

Avviso ai lettori

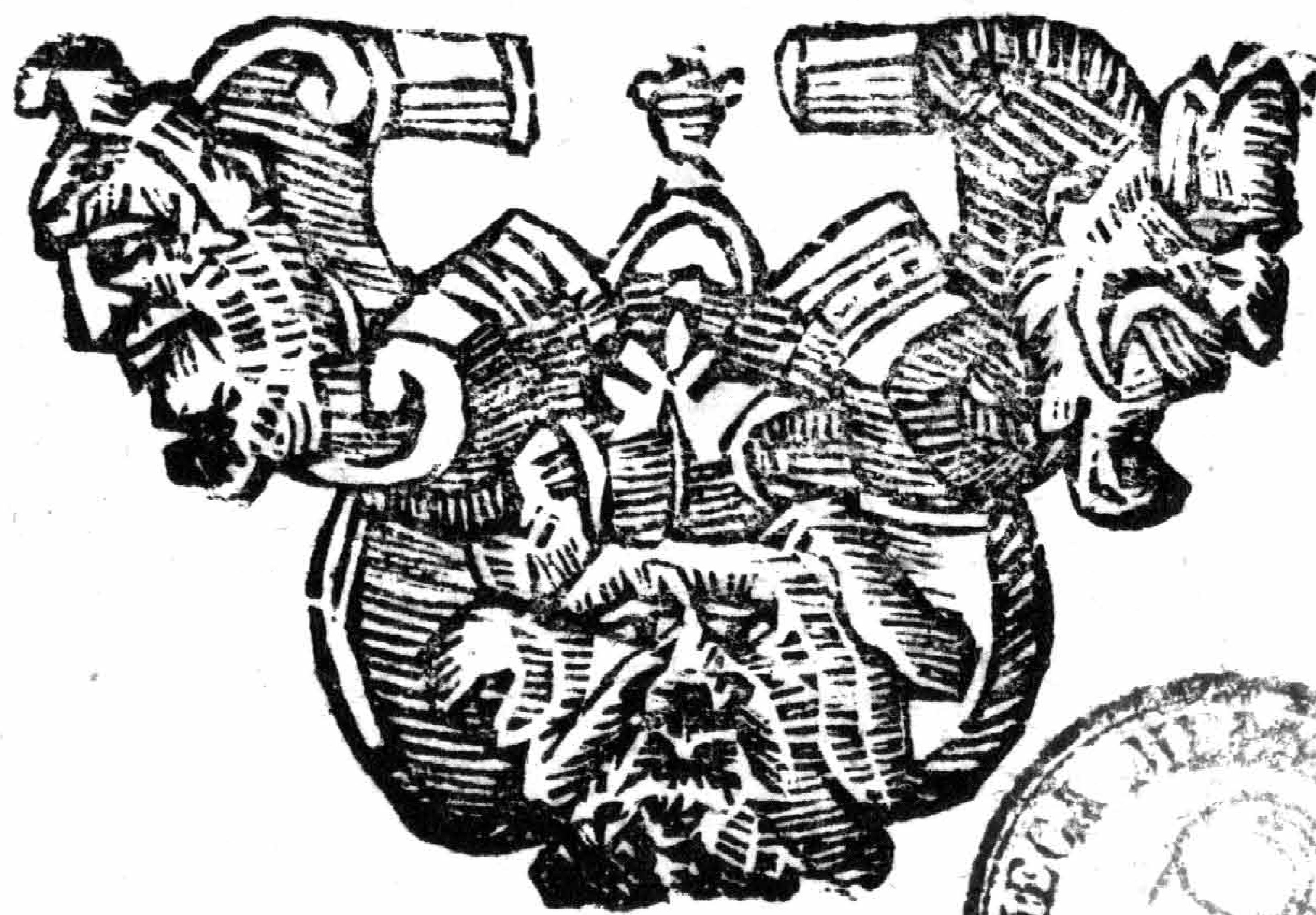
La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

557

AMORE
OPERA
A CASO
COMMEDIA

Di M.M.B.



Firenze , & in Bologna , per
Giosèffo Longhi.
Con licenza de' Superiori.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

352

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

ERVDITI LETTORI.³



*E le Commedie (le quali
escono tuttauia alla luce
del Mondo sotto il nome
del Dottor Iacinto Andrea
Cicognini) moltiplicano
per l'auenire con la stessa
proporzione, che hanno da poc' anni in
qua cominciato, io son di parere, Erudi-
to Lettore, che in breue corso di tempo
elle abbino a giungere a tanto numero,
che chiunque sarà poi vago di leggerle
tutte, se bene nel diuorare de libri nuouo
Catone spauentato con tutto ciò di sì
gran copia, abbia a giudicare l'intera
lettura di esse opera affatto despera-
ta: tanto più che non saprà mai restar
capace, com' vn sol' vomo in molt' al-
tre cose occupato (com'era il nostro Ci-
cognini) e toltoci si può dire innanzi
tempo: abbia potuto comporre tant' ope-
re. La onde nel mandar alle Stampe la
presente Commedia (la quale ha già mol-
t' Anni, che per mio diuertimento da me
composta fù, e in questa Città da Signori
Accademici Infocati su le loro Scene con
non piccolo applauso recitata) ho giudi-
cato ben fatto di renderui note nello stesso
tempo le vere Commedie del sudetto Ci-*

4
cognini: sì, perche essendo voi per au-
uentura bramosi de' componimenti di
questo Auttore, gli possiate con più cer-
tezza, e perciò con più gusto assaporare;
sì ancora, perche se a caso trà tante
Commedie a lui falsamente ascritte ve
ne fosse alcuna, che non fosse in tutto de-
gna del suo nome, non ne abbia egli a
riportar biasimo senza sua colpa; le
Commedie adunque che sono veramente
del Dottor Andrea Cicognini quantun-
que (che e' si sappia) non siano tutte alle
Stampe sono l'infrastrate;

1. Archibusata a S. Carlo.
2. S. Pietro Celestino.
3. Santi Cipriano, e Giustina.
4. Maria Egiziaca.
5. Il Don Gastone,
6. La Iuditta.
7. La Marienne.
8. Il Papirio.
9. La Pazzia d' Orlando.
10. Il Celio Dramma Musicale.
11. La Forza del Fato.
12. La Statua dell' Onore.
13. Il Ruffiano Onorato.
14. Le Fortunate Gelosie del Rè di Va-
lenza.
15. Gl' Amori d' Alessandrio, e Rosane.
16. Gli stessi Amori in Drama Musicale.
17. Il Giasone dramma.

5
18. L' Orontea.

Delle quali le prime dieci egli compo-
se, mentre fù a Firenze, e l' altre otto
rimanenti nel tempo che visse a Venezia:
più per sodisfare al genio, e richieste de
gl' Amici, che per hauer concetto, che
elle douessero andare alle stampe come
più, e più volte se ne dichiarò co' suoi
più familiari. E se bene il D. Gastone,
la Iuditta, la Marienne, la Forza del
Fato, la Statua dell' Onore, il Ruffiano
Onorato, e le Fortunate Gelosie del Rè
di Valenza, sono tolte dallo Spagnuolo, e
la Pazzia d' Orlando da gl' Istrioni, elle
riconoscano però d'auer acquistato dal
Cicognini tanto di vaghezza d' ornamen-
to, e splendore, che, sue più tosto, anzi
che non amano di esser chiamate dal Mon-
do. Pregoui in tanto a gradire la sudet-
ta notitia, forse di non poca vtilità, e
sodisfattione di molti, mentre porgendo-
vi quest' Opera mia, a quelle gran lingue
inferiore, v' assicuro, che con le voci che
per entro v' hò sparse di Fato, Deità, e
simili io non intendo di derogar punto
alla Christiana Religione, ma di seguita-
re solamente il costume de poetici com-
ponimenti. Viuete felice.

⁶PERSONAGGI.

D. Giouanni.

Federigo suo Fratello.

Isabella lor Sorella.

Lifetta lor Serua.

Brandello lor Seruitore.

D. Alfonso Vecchio.

Leonora sua Nipote.

Enrigo Figliuolo di D. Alfonso

La Scena rappresenta Milano.

ATTO

⁷ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Notte.

D. Giouanni, Enrico ferito.

Ciuile.

En. [L sangue, che le vene spargono, non hà poter veruno per debellare la mia inuitta costanza. Può ben la barbarie degli auersarij con detestabil tradimenti trionfare della mia vita; ma non già impadronirsi della generosità del mio spirito. Sò, che all'huomo conaturali sono le miserie, e propri gl'infortuni; Il pensiero generoso hà per suo ricetto l'anima medesima, questa ad ogni auerso incontro è totalmente superiore.

D. Gio. I nostri nobili sentimenti con forza non conosciuta à se traggono ogni mio affetto. Venite, o Cavaliero, e consolateui nel reflecter, che il ricercare della cazione, per la quale opra il Cielo, altro non è, che vn volere lamente abbagliare in quella luce prossima, che ogni auuenimento quaggiù produce. Ma se nõ vi è discaro, pal fatemi vi prego, come seguì l'accidente.

En. Sentite, poc' anzi io me n'andaua per via contrada nõ molto da questo luogo remota, accompagnato solamete da

A 4

nu-

numerosa turba di funesti pensieri, quando improvvisamente fui assalito da non conosciuto nemico, & al primo colpo restai ferito nel sinistro braccio; Impugno la spada, auuento colpi centro l'auersario: Allo strepito dell'Armi, accorrono con lumi i circonuicini abitanti; Chi mi ferì, per tema di non esser da me discoperto, con veloce fuga da gl'occhi miei s'inuolò.

D. Gio. Io a caso in que! luogo comparui, e rimirandoui bagnato nel proprio sangue, stimolato dal vostro nobile aspetto, col mio aiuto qui vi guidai; Già siamo vicini alla mia Casa, in quella restarete seruito, e si porgerà al vostro male proportionato il rimedio.

En. La nobiltà è vna luce così risplendente, che rifu'gendo a gl'occhi di tutti, a niuno si può celare; però mi sembra strano di non sapere il nome di colui, al quale professo d'obligatione così riguardeuole.

D. Gio. L'esser' io fin da primi anni di continuo stato alla Corte di Madrid in seruitio del mio Rè, è vera cagione di questo effetto; ma non è tempo di più ragionare: ancora stilla, e tramanda il sangue la ferita. Questa è la mia Casa.

En. Oh Dio! che vedo! lì pure alberga Isabella, da me, quanto l'anima mia adorata.

apre.
D. Gio.

D. Gio. Che dite Cavaliero fra voi? forse dubitate?

En. Nò, mio Signore; ma il riconoscermi oppresso da tanti benefizi, mi rēde confuso, ora bē conosco esser questi il fratello d'Isabella, che per tanto tempo ha dimorato alla Reggia di Madrid.

D. Gio. La modestia in simili contingenze è totalmente intempestiua.

En. Che farò? dubbiosi miei pensieri, risvegliati miei affetti, suscitato mio amore, porgete alla perplessa mia mente vn verace consiglio.

D. Gio. Il mio affetto si chiama dalla vostra tardanza grandemēte oltraggiato; e tanto più mi querelo, quanto che riconosco, che anco vna menomissima interposizione di tempo, apporta alla vostra salute considerabil danno.

En. Sì risolui. Chi soggiace alla forza d'Amore, ben comprende, ch'egli solo con violenza comanda, con potente forza costringe, con assoluto dominio di tutti liberamente dispone, e per conseguir quanto brama ben sa con arte marauigliosa, con gli ammanti medesimi della verità ricoprir la menzogna.

D. Gio. Ancora con questa irresolutione violente tormentarmi?

En. Signore considerate, che il non auere io con voi carattere veruno di seruitù, e riceuere così gran fauore.

D. Gio. Non più; Venite, che chi nobile

A 5

Costi.

forti il natale per natura, per inclinazione a opera così laudeuole esser dee sempre disposto.

En. La vostra cortesia con gl'impareggiabili suoi eccessi m'annoda la lingua (è vero) per esprimere accenti; ma disciolto, e libero l'affetto a voi tutto ossequioso si consacra. Così forse mi fortirà di parlare ad Isabella.

D. Gio. Venite adunque.

En. Vi seguo o mio Signore. Amore già che tu operi a caso, soccorri vn tuo fedel seruo.

S C E N A S E C O N D A.

Brandello, e Federigo.

Br. O Finitela mai più. Questo vostro gridare mi caua di proposito.

Fed. Se io ti lascio la vita, e la maggior proua ch'io faccia della mia sofferenza, fuffante vigliacco.

Br. E pur li, io v'ho inteso; ma in conclusione, che mancamento hò io fatto, che voi m'abbiate a vituperare a questa foggia?

Fed. Giuro al cielo, che me la pagherai, non sò più contenermi, & anco ardisci di chiedermelo?

Br. Io non vi chieggo nulla; fermateui, dico; ma tenete le mani a voi.

Fed. Dalla tua balordaggine depeadono

le mie disauenture, & allora, che nel sangue del mio nemico spegner si douea il mio sdegno, tu Seruo iofame m'impedisce vna giustissima vendetta.

Br. Io non ho auuto mai tal pensiero, e quanto alla mia volontà era bella, e buona, ma se poi l'animo non è stato tanto, incolpate la mia natura, e non Brandello.

Fed. Ma perche, come io t'auua imposto, allora, che io menaua le mani col mio auuersario, non l'assaliti per di dietro auuentandogli colpi mortali?

Br. E per questo siete in tanta collera, e non per altro?

Fed. E ti par forse poco? Non mi poteui colpire più sul uiuo.

Br. O sentite le mie ragioni, e poi fatemi il peggio, che potete, perche badate bene. Se la vada per giudicio non me ne manca; Della brauura poi non taffando nessuno; basta, non stà bene a me il lodarmi, ch'ormai mi son dato a conoscere più d'vna volta: Voi m'auui comandato, che, mentre voi, e il vostro nemico menaua le mani, io pian piano, per di dietro, me gli accostassi, e a buon' a buono gli ficcassi vn pugnale nelle rene; non egli vero?

Fed. Così appunto, ma tu perche non eseguiti?

Br. Oh dirò a V.S. voi menaua le mani al buio, e io non poteuo veder' il dinan-

zi, ò il diuieto del vostro nemico, e se per disgratia io me gli fussi accostato, e l'auessi ammazzato per dinanzi, l'aurei ammazzato a rouerscio di quello, che voleui voi, che mi aueni detto ammazzalo per di dietro; e così aurei fatto vn sproposito, e voi al vostro solito aueresti dato nella bestia.

Fed. La tua balordaggine seruirà sempre di rimprovero alla mia imprudèza per essermi fidato di te in affari tanto importanti; non ti stimauo però così vile.

Br. Queste son cerimonie, che meco non occorre farle, e spero, che di rado ci troueremo in simili frangenti; ma dato, e non concesso, che ci si desse mai più questa disgrazia, di far voi quistione alla mia presenza, e che si vegga lume, conoscerete se io vi saprò seruire dall'amico: Egli è ben vero, che quel vostro nemico, è vn brauo par suo, e per quanto ho conosciuto v'ha reso tre pani per coppia: basta anco voi siete porato da valoroso, e doue hanno mancato le mani, hanno supplito i piedi, che del resto era negotio imbrogliato.

Fed. Taci se non vuoi ch'io ti faccia pagar quelle pene, che farebbono douute al tuo mancamento, e auerti, che se di questo accidète anco tu parli col pensifio ad alcuno, raddoppiandoti il castigo, ti farò comprendere, che m'offendi in quello, che più mi preme.

Br. Sta

Br. Starò zitto più che il silenzio: ne anco vn' argano mi cauerà parola di bocca.

Fed. Entra in casa, accendi il lume, e ne i miei appartamenti terreni vigilante m'attendi, oue in breue verrò per riposarmi.

Br. M'è riuscita meglio, ch'io non pensauo. Buona notte a V.S. entro in Casa, e se per fortuna voi vi riazzufasti col vostro nemico, chiamatemi subito, che io sbucando fuora co lume vedrò il dinanzi, e il di dietro, e senza pericolo di far errore l'ammazzo, con la maggior facilità del Mondo.

S C E N A T E R Z A .

Federigo solo.

Empia fortuna; con generosa tolleranza ben saprà l'animo di Federigo superar le tue pazze vicende se poc'anzi contraria alle mie giuste brame, con barbaro rigore t'opponesti, non per questo cede al mio desiderio. Che tale posseder ricchezze, e oro con tutti quegli'altri beni, che di fortuna si chiamano; Se poi gl'amori d'Enrico con mia Sorella ponendo in dubbio il mio onore premio sicuro della virtù, e fermabate della nobiltà, oscurano in me si riguardeuol pregio? Sapendo che

tra

tra di loro passano in tempo di notte
amoroſe intelligenze; e queſte va ar-
ditamente proſeguendo il perfido En-
rigo ſenza ne meno dimoſtrate verun
deſiderio di conoſtare i ſuoi affetti
col diuenir' ad Iſabella Conforte; On-
de per di prezzo coſì potente, tentat di
priuarlo di vita; ma non volle aderir la
forte, a coſì degno ſentimento. Ritornò
da Madrid D. Gio: mio fratello, il qual
eſſendo di me maggiore, gode nella
caſa inſieme, con la progenitura ogni
facoltà; e perche egli è dotato dal
Cielo di ſpiriti generoſi, & ardenti
preueggio, che peruenendo alla ſua
cognitione le follie d' Iſabella preci-
pitarebbe in ogni più ſeuera vendet-
ta, e la Regia Camera per auentu-
ra diuerebbe Padrona d' ogni noſtra
ſoſtanza: Onde tacendo a Don

Giouanni ogni fatto riſerbo alla
mia ſpada ſi conueneuol
vendetta. Preparati
pure perfido

Enrigo

a rimaner tra pochi mo-
menti vittima del
mio ſdegno.

* *

*

SCE.

S C E N A Q V A R T A .

Appartamenti di Federigo .

D. Gio. che ſt`a medicando la ferita a

*D. Enrigo, Iſabella ſuenuta ſopra
una Seggiola, Liſetta, e Bran-
dello, che tengono il*

Lume .

*Br. T*ieni il lume t`u, che ſei auuezza il
vedere il ſangue più, che non
ſon'io .

Lis. O bell'huomo! io non hò tant'animo;
e poco poſſo ſtare a fare compagnia
alla Padrona ſentendomi per la paura
ſcorrere per la vita vn freddo coſì gran-
de, che mi fa venir meno .

Br. S'io t' haueſſi a riſcaldar' io, vorrei
adoperar' altro che faſcine: via tien qui
ch'io mi ſento nello ſtomaco vna gran
reuoluzione, e non vorrei per le ferite
di queſto Cavaliero far vn recipe po-
co a propoſito: vorrei pure andar via
per auuiſar' il mio Padrone di tutto l'
imbroglio .

Lis. Tu ci ſtarai a tuo marcio diſpetto; ò
poltroneria benedetta .

D. Gio. Respirate pure ò Signore perche
lieue è la ferita, e queſto prezioſo bal-
ſamo, che vi hò applicato ben preſto
con la ſua potente virtù vi renderà ſa-
no .

En.

En. Più l'abbondanza delle mie obbligazioni che il dolore della ferita, anzi lo svenimento d'Isabella m'accora.

Br. Per rinuenirla ci vorrebbe altro, che l'isfruite, e Signore vò io a cercare di qualche Medico.

D. Gio. Non ti partire che in breue da sì leggiaro accidente è per risorgere Isabella.

Br. Non trouo modo di scappar via.

Lis. Hai da star qui se tù crepasti.

D. Gio. E degna finalmente di compassione la debolezza delle femine; mia sorella allo spargimento di poche stille di sangue semiuiua sopra quella sedia riposa.

Isab. Tornate pure al consueto vffizio abbandonando i miei spiriti.

En. Qual pena io soffro per veder turbata, e confusa tutta la vostra casa ò mio Signore.

D. Gio. Questa compatisce il vostro infortunio, e se n'addolora, ma gode all'incontro della propria sufficienza in seruirui.

Isa. Fratello amato qual dolore m'habbia l'anima oppressa, il trascorso accidente ben ve lo dimostri.

Lis. Vh Signor Padrone, guardate come l'è palida nel viso, par ch'ella n'habbia tocche le medesime. Vh l'è mozzina.

En. Mi prometta il cuore ò D. Gio. d'hauer così fieramente agitata questa nobil Signore,

D. Gio.

D. Gio. Queste sono di quelle alterazioni che tolto si passano. Non douete dunque prenderne affanno: Tanto maggiormente, che chi tiene infermo il corpo per non renderlo in stato peggiore, è d'vopo, che tranquillo almeno e placido conferui l'animo.

Isa. Viuete dunque quieto, si per la speranza d'vna più facil salute, come per la certezza dell'affetto, col quale resterete seruito da colui.

S C E N A Q V I N T A.

Federigo, e detti.

Fed. **S**on queste larue, che appresentate all'imaginazione mi confondono la mente? Ah che vna somma, e strana marauiglia, introducendo nel mio seno vn freddo gelo, resto quasi senza sentimento immobile.

Br. Ecco il Padrone, ò questa è maiuscola; troua qui il suo nemico, ò che bella zuffa,

D. Gio. Federigo accorrete ancora voi a porgere aiuto a questo nobil Cavaliero, che da ignoto ferro fù poc'anzi crudelmente ferito.

En. Federigo ecco doue m'ha ridotta la perfidia della mia sorte.

Fed. Anzi i toi maluagi sentimenti.

Br. Or'è tempo di rallargargli le ferite;

Anio.

Animo: l'ammazza sicuro.

Isa. Caro Federigo vna magnanimità, e degna pietà introduca nel nostro petto per questo Cavaliero affettuosi sensi di compassione.

Fed. Anzi forti stimoli di vendetta; E pure la prudenza m' impone il silenzio.

Lis. Padroncin mio hauresti voi qualche segretino per guarirlo?

Fed. (Anzi vn mortifero veleno per tosto ucciderlo; farò cuore, e dissimulando ben saprò far risorgere il caduto honore.) Enrigo mi dispiace il vostro male.

Br. Questo è vn brutto principio per vendicarsi.

D. Gio. E Cavaliero costui.

Fied. Sì sì è nobile. Oh Cielo!

Isa. E Federigo ben lo conosce, e palesandou la sua preclara stirpe, tanto maggiormente crescerà in voi il desiderio di seruirlo. (Et a mel' amore, e l'affetto.)

En. Et a me, oltr'all'obligazioni la fede, e la costanza.

D. Gio. E tempo, che lasciamo riposare questo affaticato Cavaliero.

En. D. Giouanni, Federigo, ad ogni occorrenza è pronta per voi la mia spada il mio sangue, la mia vita.

D. Gio. Le vostre cortesie maniere, m'obligano ad vn'affetto perpetuo.

Fed. Esibizioni così grandi con lieto cuore accetto.

Br.

Br. La compassione, ò la paura lo rende più mansueto.

D. Gio. Partiamo dunque.

Isa. Vi seguo, ma con voi resta ogni mio affetto.

Fed. Addio Enrigo; (Prego il Cielo, che precorra alla comparsa del nuouo giorno la tua morte.)

Lis. Addio Signore, riguardateui, sapete, e non dimenate troppo il braccio, perche da certi moti violenti di mano, esce poi fuora il sangue.

En. Andate pure, ò miei Signori, lasciando me ripieno d'ogni contento, per la vostra adorata vista, per la vostra cortese assistenza.

D. Gio. Brandello?

Br. Signore.

D. Gio. Resta a seruir D. Enrigo.

Br. Oh Diavolo.

D. Gio. Che dici?

Br. Dico che non sono il caso intorno a gl'ammalati, come poco pratico de' medicamenti, e nemico capitale della dieta.

D. Gio. Resta, e taci. La tua diligenza in ben seruirlo, sarà il maggior' argomento, che possa prouarmi la tua fedeltà.

Isa. Il mio felice augurio vi renda prospera questa notte. *Via.*

D. Gio. Con palesar, che leggiero è il vostro male, godete vn riposo non interrotto. *Via.*

Fed.

Fed. Considerando il mio affetto ò Enri-
go, passate pur quiete quest' hora. *Via.*

Lis. Se voi guardarete la mia gratia, sò,
che ve n'innamorerete. *Via.*

Br. Se vi lascierete medicar da me, nel
termine di pochi giorni, ò creperete, ò
a dirui buono, rimarrete storpiato.

SCENA SESTA.

Enrigo, e Brandello.

En. **O** Come le ferite del braccio (se
per mezzo di queste appresso
Isabella dimoro) risanano le ferite del
cuore! ò come per queste diuine Bal-
samo amoroso il mio sangue!

Br. Questo discorso non mi pare troppo
d'ammalato. Voglio accostarmi con
la mia solita prudenza a sentir qualche
dice, e farne il Referendario al Padre
ne.

En. O quanto, mia adorata Isabella, mi
sembrano le tue pupille (mentre in
vedermi ferito, quasi sgorgarono il
pianto) più dell'usato luminose, e chia-
re!

Br. Chiare? parla delle chiare, che se gli
son messe sù la ferita; fin qui non c'è
malitia.

En. Tirati da parte.

Br. Ero qui per tutte le occorrenze ne-
cessarie, tanto di male, che di bene.

En.

En. Ti ringrazio della cortesia.

Br. Questo non volere ch' io gli stia vici-
no, non è troppo buon segno.

En. La corrispondenza, con la qual hono-
rò Isabella i miei affetti obliga la mia
fede, e vuole eterna la mia costanza, ma
se hà tanta humanità. Che fai? che voi?

Br. Io non vò niente, io stauo così in ore-
chj vicino alla sua ferita per sentire se
il dolore cresceua. L'hò impicciata
bene.

En. Molto è semplice il seruo! resto obli-
gato a questa tua diligenza in assister-
mi, & a suo tempo ne riceuerai segni
di gratitudine. Tirati da parte.

Br. Vorrei però raccapezzare qualche co-
sa di qualche dice, perche quel bron-
tolare da se solo m'insospettisse indi-
grosso.

En. L' introduzione col mezzo di Lisetta
ottenuta da me per lungo tempo in
questa Casa, è vna catena saldissima d'
obligationi, che troppo lega vn'animo
nobile: la beltà d' Isabella altro non è,
che riacceso calore, che il cor mio con
troppe vigorose fiamme fomenta.

Br. Fomenta?

En. Che dici? perche tanto t'accosti?

Br. Oh io mi son accostato perche io hò
sentito che V. S. hà detto fomenta, e
credendo (intuono furberie) e cre-
dendo dico, che V. S. chiedemi vna fo-
menta da fomentar la ferita, io me gli
ero

ero accostato per seruirla col fomentare, e rifomentare quanto fosse stato bisogno.

En. La balordagine di costui si cangia in impertinenza; dimmi ou' è il letto col quale io deuo riposarmi?

Br. Per trouare il letto di V. S. si deuno passare queste due camere; venga meco la condurrò, la spoglierò, insegnandogli quei luoghi, oue ben spesso adagiarsi si b'ogna.

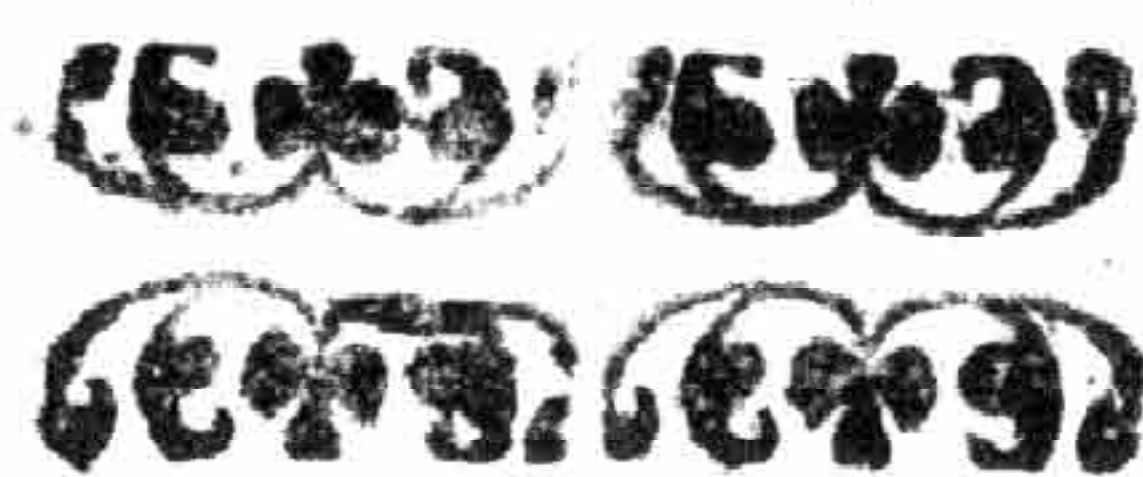
En. Recuso questa cortese offerta benchè grata mi sia la tua prontezza, perchè voglio solo entrar nella camera, e senza spogliarmi prendere vn breue riposo.

Br. Gli è più furbo di me vn gran pezzo. O sù buona notte a V. S. mi tratterò in questi appartamenti, e se questa notte la facesse il buffone, e le desse fastidio la testa, faccia capitale di me, che son posto qui per questo effetto.

En. Spero di non t'hauere a incomodare. E qual dolore può tormentarmi vicino alla mia cara Isabella? Amore se operi a caso, dimmi almeno da sì prodigioso auuenimento, che mi prepari?
Via.

Br. Costui seguita a bisbigliare, gli hà robba su lo stomaco! O Padrone, Padrone questo è vn certo imbroglio, che chi l'intende, e chi non l'intende; ma ch' importa a me cercare i fatti d' altri,

altri, e fare il bell'ingegno, con lo specular i rigiri del prossimo a rischio che mi sia rotto il mostaccio? Se egli è ferito, suo danno. Se Don Giouanni se lo mette in casa sete suo. Se la Padrona, e la serua ci hanno assegnamento, buon prò li faccia: Gli ginocarei, che ci vuole seguir del male, e che a conto di questa ferita ci vuol nascere, qualche gran rottura, e che doppo il cerotto incarnatiuo per le ferite d' Enrico, il Padrone hà d'hauer bisogno dell' Vnguento Rosino per risaldare le piaghe del suo vituperio. Io per me uò far le viste di non vedere, e per non vedere uò ferrar gl'occhi, e riposando le stanche membra, non uò mai, che si dica, che Brandello veglia per guardare i fatti d'altri. Da vn canto po'poi io crepo di ridere. E sai se D. Gio: dice balordo a me? Io hò pure a sognare le belle cose? La Padrona vede il ferito, e si suiene, il Fratello dice per amor del sangue. Sangue appunto basta, da ultimo è buon tempo; Padrona, e Serua d'accordo il resto lo canta l'Organo. Buona notte Brandello.



S C E N A S E T T I M A .

Federigo, e Brandello addormentato.

Fed. **L'** Honore tra le grandezze all' Huomo compattite, è il Sole fra le Stelle; Questo con la Diuina sua virtù ogni cosa auuiua: Quello con la sua potente magnificenza ogni nostra operazione rende chiara, e rilucente; l'vno per l'interposizione di fosca, e densa nube s' oscura, l'altro per ogni lieue macchia s' ottenebra: Chi dunque generoso risolve l' altrui sangue sottrarsi dagl' evidenti pericoli di sminuir il suo honore, non può che essere stimato degno d'eterna gloria. Già vinto dal sonno vera imagine di morte, riposerà priuo di sentimento il perfido Enrigo; Onde ben mi forcirà trapassando nella sua Camera con questo ferro, replicando alla parte offesa nuouo colpi, render insanabile la ferita, e certa la sua morte, venendo in si fatta guisa a liberar da ogni sospetto, non solo il fratello; ma la mia persona ancora.

Br. Hau. Tant'è questo dormir senza cenze mi fa sognar le più pazze cose, che sveglierebbe vn Tasso. *sbadiglia*

Fed. Brandello? ò là.

Br. Eccomi Signori, Gente aiuto, Cerusi-
ci,

ci, che vi s'è sfasciato la ferita?

Fed. Taci furfante, che il tuo sangue.

Br. O poueraccio se gl'è auuiato il sangue, aiuto, soccorso.

Fed. Taci, che la tua vita ne pagherà le pene.

Br. O il cielo vi ci ha mandato; Siate voi benedetto, presto venite meco.

Fed. E doue?

Br. Nella Camera d'Enrigo perche se gli deuono esser sciolte le fasce, e la ferita getta il sangue a biscia.

Fed. Io t'ho chiamato, e non Enrigo, quale stà dormendo per nõ più risvegliarsi; E doue la pietà d'vn fratello framoli piume l'accoglie, il giusto sdegno dell'altro gli prepara il feretro. Taci, quietati, ò ch'io t'uccido.

Br. Fate pure i vostri bisogni, mai più che l'ammazzi, e finisca questa musica.

S C E N A O T T A V A .

D. Giovanni, Federigo, e Brandello.

D. Gio. **E'** Così potente in me la dimenticanza, che hò tralasciato d'interrogare il Caualiere, oue sia la sua abitatione per darne gl'opportuni ragguagli.

Fed. Maledetta mia sorte, ecco di nuouo mio fratello.

Br. Maledetto Brandello, messo per stan-

ga di mezzo a tanti imbrogli.

D. Gio. Egli con i generosi suoi tratti, col maestoso suo portamento s'è reso assoluto Signore della mia volontà, e supremo Padrone d'ogni mio affetto.

Fed. Già che le stelle ad ogni mia brama son contrarie, mi prevarrò della finzione per colorire il mio pensiero.

Br. Già che le Stelle mi richiamano alla stalla del letto, non potendo ne meno auere il mio onorato porcile, per fuggire ogni pericolo m'ingegnerò s'io non posso dormire, almeno di ruffare.

D. Gio. Come quì Federigo?

Fed. Come qui D. Giouanni.

Br. Non facciamo questa domanda a Brandello, ch'egli risponderà come il Topo nella trappola, ò in bocca saluiatis saltandis per maledetta rabbia,

Fed. Signore qui mi portai per vedere, se niente occorreua al ferito Cavaliero, essendomi molto a cuore la sua salute.

D. Gio. Come veramente è ammirabile l'vnione de nostri voleri! la medesima cagione quà mi trasse.

Br. Puh, quasi.

Fed. O compiaceteui dunque, lasciando a me questa cura ritirarui alle vostre stanze.

D. Gio. Ben m'accorgo, che la generosità del vostro cuore congiunta ad vna ve-

race beneuolenza verso il nostro Cavaliero, sdegnò, che altri con maggiori espressioni lo superi.

Fed. Signore confesso che penetraſti a conoscere l'intimo dell'anima mia. E' così vigoroso, e potente l'affetto, che per quell' infelice Cavaliero racchiudo nel seno.

Br. Ch'io arrabbi s'io lo credo, on tò.

D. Gio. Quietateui ch'io vi compaffiono. La virtù è vn' aurea catena, che con dolce forza a se guida, e conduce ogn' anima. Ma contentateui per hora, ch'io posso seruir da per me stesso questo Cavaliero, e voi potete a vostro libero compiacimento portarui a godere il necessario riposo.

Br. Se il Padrone ha bisogno del Seruitore benissimo ogni cosa.

Fed. Infelice mia sorte! Se così v'aggrada concorro con lieto cuore ad ogni vostro desiderio; ma tornerebbe meglio ch'io ---

D. Gio. Non occor'altro, partite pure.

Fed. Signore, io non repugno alla sua volontà.

D. Gio. Già m'auanzo nelle sue stanze persuadendomi con giusta ragione, che il dolore della ferita, non gl'haurà per ancora permesso il riposo.

S C E N A N O N A.

*Isabella vede da una portiera Federigo,
e si ritira.*

Fed. LA fortuna col tramandare alla
nostra infelicità infausti auueni-
menti gode, e festeggia. Questa furia
d'inferno tien velate le pupille per di-
mostrare, che senza riguardo veruno
ognun ferisce, & abbatte.

Br. In quanto a gl'occhi chiusi, io son da
quanto la fortuna sicuro; Non vi è al-
tra differéza, che lei vada doue la vuole,
& io non posso ne meno andare nella
coltrice a contentar le pupille di que-
ste palpebre.

Isabella alla portiera.

Amore prouido Maestro di ogni sagacità
m'insegna ad vdir, quanto tra se possa
discorrer Federigo.

Fed. Ch' io debba per altra necessitate
sostire d'appretare non solo la Casa,
ma la propria Camera ancora, a chi
crudelmente mi trafisse cō inuolarmi
l'onore, e barbarie troppo grande; Oh
Destino nemico! Poc' anzi auuentai
colpi contro l'Empio Enrigo per pri-
uarlo di vita, ma a cagione di sinistro
fato non si potè effettuare la mia giusta
resoluzione; D. Giouanni non consa-
peuole de' suoi amori con Isabella
nella

nella propria casa l'accoglie; ragione
uoli cautele mi vietano il palesare l'al-
trui tradimento; ogni congiuntura mi
viene interrotta; ma se non trionfa di
me la morte, poc'hore auàzerà il tem-
po, che facendo del mio nemico mise-
rabile, e compassioneuole scempio, si
ridurranno in quietà, e placida calma i
solleuati, e tumultuanti pensieri. E là
leguimi.

Br. Vengo; se costui non ha da morire, se
non per le vostre mani, vuol campar'
vn pezzo. S'io non m'inganno.

Fed. E perche? Non ho forse giusta ca-
gione?

Br. Giustissima.

Fed. Mi manca forse coraggio?

Br. Questo non stà à me il giudicarlo.

Fed. Prouerà i colpi di questa mano.

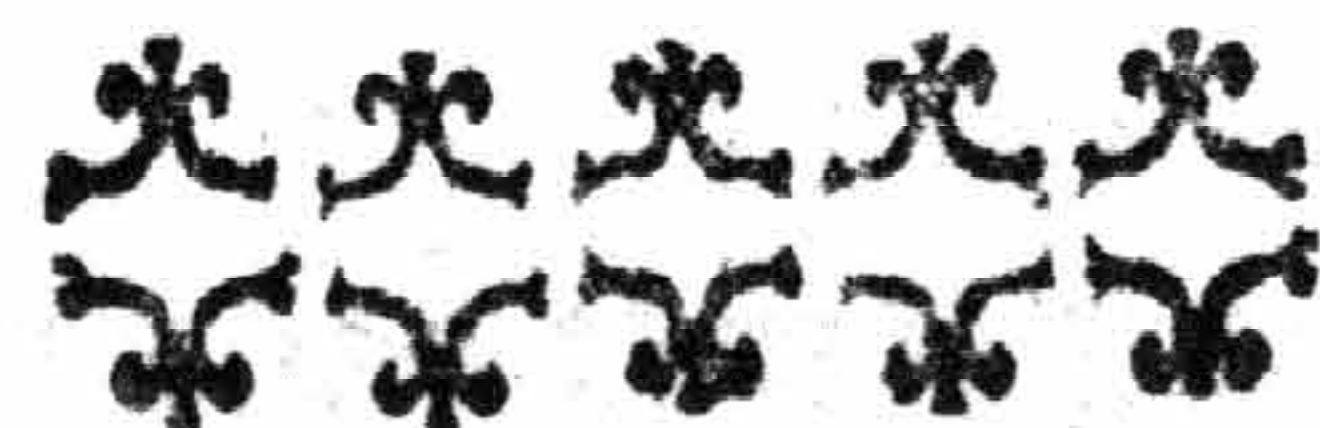
Br. Se può auuedersene si mescoleranno.

Fed. Federigo non sa temere.

Br. E lui non è monco.

Fed. Morrà Enrigo, perche m'offese.

Br. Più tosto perche nacque.



S C E N A D E C I M A .

D. Giovanni solo .

INtesi quanto io bramauo ; Eseguirò cō prontezza i suoi voleri , & hora contento me ne volo al riposo , godendo d'hauer ritrouato vn'amico si degno .

S C E N A V N D E C I M A .

Isabella sola .

LE voci di Federigo altro non furono, che dispietati fulmini, che ogni mio contento, ogni mio bene, ogni mia felicità hanno improuisamente ridotto in cenere . E' vero, che riguardando alla mia nobil qualità offesi il proprio decoro con dare per mezzo di Lisetta introductione ad Enrigo ; ma l'amor mio non è vulgare, nè sottoposto alla seruitù vile del senso , già che per altra cagione l'aure vitali non respira, che per vn' armonica vnione de nostri voleri, per vn desiderio eccessiuo del suo bello, come barlume, però di quella luce, che fulgureggiante racchiude nell'anima; la quale per dimostrare la sua perfectione , que' riflessi ne tramanda al corpo, che se bene vaso abietto di terra Oro così fino conserua; Onde mi risoluo,

soluo, già che vedo pronta l'occasione di preualermene . Benche a D. Enrigo sia incognito il mio carattere, cō tutto ciò scriuerò queste poche righe , le quali nella loro scarsezza molto conteranno . *Si mette à scriuere.* Ma sento strepito, estinguerò il lume, e per fuggire ogn'auuerso incontro, mi partirò.

S C E N A D V O D E C I M A .

Enrigo solo .

COME alla mia cōparsa s'oscurò questa camera ? Io pur viddi il lume, e subito s'è spento ; tornerò alla mia stanza, e cō altra luce qui farò ritorno.

S C E N A D E C I M A T E R Z A .

*Brandello , e Enrigo .**Brand. con lume.*

CH' io arrabbi se in questa Casa non par che si facci à capo a nascōdere; Chi corre in quà, chi gira in là, chi sù, chi giù ; Che so io per me ; vna gran confusione c'è egli . Della cena non se ne discorre; del dormire è negotio spedito. Questo ferito ha messo sottosopra tutti. Io stò quasi, quasi per dire che mi sarebbe messo più conto toccarne : almanco io starei a letto , e mangerei qual.

qualche poco. Vuò prouare s'io posso addormentarmi a sedere. Già che per la bocca non c'è ristoro, darlo almeno alle mie affaticate pupille.

En. Ma come quì ritrouo inaspettatamente il lume.

Br. L'ammalato si leua in sogno.

En. Dimmi per qual cagione poc' anzi smorzasti il lume.

Br. Non lo dis'io che ei sognaua? eh via Signore tornate al letto prima, che voi vi destiate, le ferite hanno bisogno di dormire, V. S. faccia a mio modo.

En. Ti domando a che fine tu vole...

Br. Chetatiui perche voi vi desterete; sò che voi sognate; Non è il primo, che si leui, e discorra in sogno.

En. Non dormo nò; son pur troppo desto, e ti chiedo per qual cagione fà da te spento quel lume.

Br. O come ei non dorme, peggio per lui; il male gli hà dato alla testa. Briaco non può esser perche non ha beuto.

En. Che mi rispondi?

Br. Io non vi rispondo nulla. Dite il vero, che vi pareua che io hauessi risposto? non v'ho risposto da galant' huomo, tanto ve lo direi; mi dispiace ben del vostro male, ma ritornate a letto.

En. Io son sanissimo di mente, e nel corpo poco indisposto, e voglio da te sapere a qual fine spegnesti quel lume, appaga ti prego questa mia curiosità.

Br. La

Br. La curiosità è bella, e buona, ma io non hò spento lume nè punto, nè poco, se però non fusti io, che sognassi, e per non fare errore dite vi paio io desto bene?

En. Benissimo.

Br. O come io son desto (che in questo mi fido di voi) vi dico, che certo, certissimo, e là da arcicertissimo, ch'io non hò spento il lume.

En. Già, che tu dici (e io voglio creder ti) di non hauerlo smorzato, palesami almeno, perche tornasti ad accèderlo?

Br. Di malo in peggium. Oibè? non mi domandate questi spropositi. Io non ho spento, nè acceso lumi, che è vn'anno.

En. Io poc' anzi l'ho veduto in questa camera.

Br. Che?

En. Che questo lume era spento.

Br. Adunque c'era buio.

En. Certo.

Br. O non conoscete voi, che vo' sognate? se in questa Camera c'era buio come ci hauete voi potuto vedere vn lume spento? Eh ritornate al letto, e finite di sognare.

En. Non vorrei insospettirmi; ma le negatiue del seruo, e l'hauere in breui momenti veduto estinguersi, e riaccendersi questo lume rinnuigotisce il timore; ma che vedo? Oh Dio?

B S

Br.

Br. Guarda luci spietate, che mi st' a' una addosso.

En. Quasi giouami credere essere auolto tra iogni, Oh Dio, che leggo! *Chi barbaramente ti ferì sappiò D. Enrigo*, che cifre son quelle? così con tronchi accenti mi lasci, con la mente confusa, fra mille fantasmi vāgante, ed accennando di suelarmi il nemico, più confusa rendi alla mēte la cognitione del vero; qui non è dimorato altri che il seruo. Egli percio ---

Br. Io l'hò per impazzito affatto, Signor D. Enrigo, io sono stato messo qui per guardarui, e non desidero se non il vostro bene.

En. Già mi è noto, ò mio caro, che molto la mia vita t'è à cuore.

Br. O, di questo statene arcisicuro.

En. Sò che ti è palese il mio nemico.

Br. O questa ci calza; e chi v' ha detto questa cosa? di qual nemico parlate voi.

En. Di quello, che in quella notte m' affalsi.

Br. Saldo Brandello: E questo vostro nemico dite, che lo conosco?

En. Lo conosci per mia fortuna.

Br. Bene, bene; Ma sapete voi come si chiama?

En. Credo che a te sia ben noto il suo nome.

Br. O voi credete male, e caso che io lo sapessi

sapessi me lo farei volsuto dimenticare. Son huomo da bene. Sò esser segreto. Eh via parliamo d'altro, se non volete conturbare la mia continenza.

En. Eh Brandello tu scherzi; So che ti è caro di palesarmi il mio nemico, già me n'hai dato segno troppo verace.

Br. Io mi trafecolo. O che costui è Zingano, ò che frenetica, ò che gli è tanto furbo, ch' egli hà hauuto sospetto del mio Padrone, & hora tira in arcata per farmi calare; ma non hà trouato merlotti, gli hà da far meco, e tanto basti.

En. Che più tardi, di che temi? Ti penti forse d' hauere incominciato a beneficiarmi, ò diffidi della mia lealtà? parla liberamente. Con questo auviso ti rendi sempre obligata la vita di D. Enrigo.

Br. Signor mio mi marauiglio di voi (animò Brandello) non sò, quel che pretendete da me, parlatemi fuor de' denti, che vorresti voi?

En. Che tu mi dicessi a bocca quello, che hai cominciato a scriuere.

Br. Non solamente è pazzo, ma pazzissimo, più pazzo lui, che sauiò io. E doue mai si potrà egli trouare, che io habbia scritto? O se voi la sapeste tutta, non diresti questi scerpelloni. E di gratia tornate al letto.

En. Et io non desidero altro, che di saper-

la tutta; Seguita l'istoria.

Br. Dico che se vo' la sapesti tutta, cioè voglio influire, che io non so scriuere.

En. Oh questo è troppo, e come puoi negare di non saper scriuere? accostati. Su questo foglio non era impresso carattere veruno. In questo luogo te solo ritrouo. L' inchiostro non è per anco asciutto; Che dunque puoi tu rispondere? quali negatiue addurrai, che non sian false?

Br. Da vn canto ei non dice male. Aspettate lasciatemi fare vn pò di capitulatione con la mia memoria. Adesso son da voi. Io veramente non solo, non mi ricordo d'hauer scritto, ma non mi ricordo ne anche d'hauer mai saputo scriuere; Ma chi sà, ch' io non sappia scriuere, e ch' io mi sia dimenticato di sapere, e che poi effectiuamète io sappia, e non me ne ricordi? O questo può essere. Signore per gratia non vi rincresca l'aspettare vn tâtino, perche forse voi non hauerete tutti i torti. Io sono stato di grâ pezzi in questa camera, e quel ch' importa più, io ci hò dormito ancora. Chi può sapere, che io non habbia scritto dormendo? Bene, ma à occhi chiusi, come haurei potuto trouare la penna, questo è il busilli; Ma quante volte nel letto mi son io trouato a cercare, e pigliare vna pulce, che è tanto minore d' vna penna? Orsù la
può

può stare, io sono vna bestia. Eh Sig. D. Enrigo sentite, io non voglio mai far da capone, e in proposito dell'hauer scritto, dico a V. S. che se bene non è a mia notizia d'hauer scritto, e saper di sapere scriuere, nondimeno per via d' vn certo imbroglio, posso saper scriuere, e potrebbe essere, che io haueffi scritto.

En. Lodato il Cielo, pur mercè del tuo aiuto verrammi noto il nemico. Dipenderà la mia vita dalla tua bontà. Ti dichiaro assoluto Signore d' ogni mio volere, e tra queste braccia stringendoti amico per sempre contro le vicende di tempo, e di fortuna mi ti confermo.

Br. Ringratio V. S. di tante cerimonie. O chi è più felice di me? finalmente dice bene il prouerbio: fortuna, e dormi. S' io non dormiuo, non scriueuo, e s' io non scriueuo non dauo in questo rincontro. Bisogna pure che io habbia scritto le belle cose! pagherei qualche cosa di buon' a saperle leggere. Eh Signor D. Enrigo per gratia leggete vn pò quel foglio, che voi dite essere stato scritto da me, perche hò curiosità d' intenderne il contenuto.

En. Eh tu scherzi meco. E chi può meglio di te saperlo, che lo scriuesti.

Br. Dirò a V. S. m'imagino, che quando
doue,

douuo scriuere io fosse addormentato; e per conseguenza tenessi gl'occhi serrati, ergo non si marauigli, se io non vedendo all'hora il carattere, non sappia adesso qualche veramente m'ha scritto.

En. Intimorito costui non ardisce peranco intieramente scoprirsi, e confondendo con la balordagine l'astuzia, irresoluto discorre. Orsù eccoti il foglio, leggi.

Br. Ch'io legga? O questo non può essere ne manco dormendo. E negozio assai differente dallo scriuere. V. S. mi scusi perche io vorrei poterla seruire, ma non c'è caso.

En. E che difficoltà incontri?

Br. Grandissima.

En. Come dire?

Br. Primieramente il non saper compitare, e nel secondo luogo, il non conoscer le parole.

En. Che pazienza. Ma se tu scriuesti, come neghi di saper leggere? Brandello caro, troppo m'offendi, troppo mi tormenti.

Br. Io vi dico, che non sò leggere.

En. Non hai tu scritto sù questa carta?

Br. Signor sì, e Signor nò secondo l'occasione.

En. E se scriuesti, come non fai leggere?

Br. Che hà, che fare il leggere con lo scriuere?

En.

En. E se pure è forza soffrire, per indagarne il vero: Eh tu burli: non si può saper scriuere senza saper leggere.

Br. Dite voi da vero?

En. E chi ne dubita?

Br. O come l'è così io ne mento per la gola d'hauere scritto, perche realmente leggere io non sò ne desto, ne addormentato.

En. Senti Brandello, se il timore r'impedisce vna sì lodeuole operazione di conseruar la vita ad vn Cauallero, ricordati, che là doue segu rando di pale sargli quanto cominciasti a manifestare su questa carta, ti guadagnauil suo arbitrio per disporne a tua difesa, volendo adesso r'trar l'animo tuo col silenzio prouochi contro te medesimo ogni giusto furore, Giuro al Cielo.

Br. Non bestemmiate per cortesia. Sia maledetto questo mio sapere scriuere, e non saper leggere. Signore fatemi carita di leggere quel che dite ch'io hò scritto.

En. Adopererò anco in questo la sofferenza: Attendi!

Chi barbaramente ti ferò sappi ò Enrigo

Br. E poi v'è egli altro.

En. Non è poco questo; quando però in voce tu termini il periodo con il spri-
mere il nome, di chi barbaramente mi
feri.

Br.

Br. Mi son pure anniluppato non volendo, e sai se il Diauolo mi tenta a darglielo? Ma non è douere assassinare il Padrone con rischio di toccarne a biscia. Saldo in barca Brandello.

En. Che pensi? Fra te confuso che discorri?

Br. Stauo così arcicogolando con il mio ceruello, per ricordarmi se io sapeuo leggere, e doppo molte batoste, fra lui, e me sentendo che V.S. dice, ch'io habbia scritto quelle parole, cioè, idest. Chi barbaramente ti ferì &c. habbiamo conchiuso, ch'io non sappia ne leggere, ne scriuere.

En. Ah furfante!

Br. Io casa d'altri queste ingiurie a vn patto mio? Se non volete portar rispetto a Padroni portatelo almanco a me, canchero.

En. Non alzar la voce ti prego.

Br. Non alzi V.S. le mani, che saremo d'accordo.

En. Di questo non temer mai.

Br. Et io già diuento mutolo.

En. Ma dimmi il mio Brandello caro, a che mostrarmi col tuo carattere vn raggio di speranza, per lasciarmi maggiori le tenebre della confusione.

Br. Signore per non darui ad intendere lucciole per lanterne, e leuarui al fine d'ogni sospetto senta, & applichi bene, Io non credo di saper scriuere, e
caso

caso che io sapessi non haurei scritto vna bestialità come quella, però V. S. che è sauo, badi a guarire delle ferite, e lasci me, che non sò leggere tra l'ombre della mia buasagine.

En. Fortuna non ti sò intendere, con cifre troppo oscure ne parli. Amo Isabella, cortese mi corrisponde restò vicino alle sue mura ferito; Don. Giouanni di lei fratello nella sua casa m'accoglie, e qui sperando ritrouare vna tranquilla pace, con fierissimi assalti nuoua guerra mi si prepara? Oh Dio che sarà? Brandello risolui?

Br. Di seruire a mio marcia dispetto, e stentare a crepabelle.

En. E intorno a quel che scriuesti, che mi soggiungi?

Br. Che se io sapessi leggere, vi saprei dir quel ch'io scrissi.

En. Sò che quel lume fu spento.

Br. Che volete, ch'io ci faccia.

En. Palefami almeno il modo, come intendere possa; da chi fu smorzato, e riaccese quel lume.

Br. Se il Candellicre vi volesse fare il seruitio, lui puo saperlo meglio di tutti.

En. Questi caratteri mi danno morte.

Br. Stracciate il foglio, e ritornate in vita.

En. Tu puoi giouarmi, e mi prepari rovine.

Br.

Br. Che io arrabbi, se voi non m'ingannate.

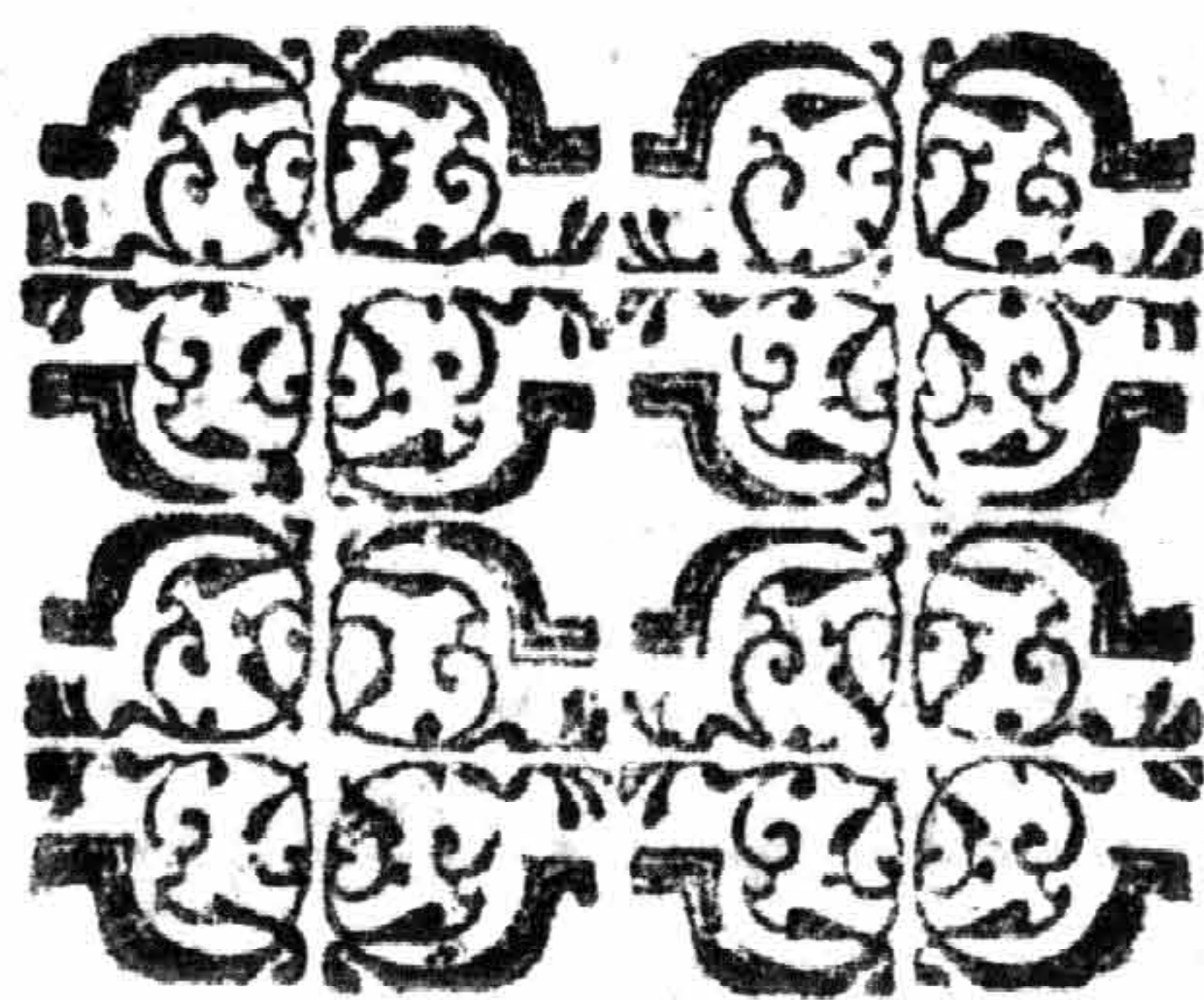
En. Che tormento!

Br. Che imbroglio!

En. S'io resisto a questi accidenti è miracolo d'amore.

Br. S'io non giro a questo conto è opera della mia prudenza.

Il Fine dell' Atto Primo.



A T T O II.

SCENA PRIMA.

Civile.

Don Giovanni solo.

GÌÀ sono informato oue debbo portarmi per trouar la porta segreta d'Erigo; questa è la chiaue: in esecuzione del suo ordine mi trasferirò per quella strada nella sua Camera, e con sollecita premura prenderò il plico delle Lettere che desidera, e nelle sue mani della mia fedeltà sarà ben tosto depositato. Finalmente santissima cosa è l'amicizia, e non solamente di singolar reuerenza degnissima, ma d'esser con perpetua lode commendata, che se i suoi sourani effetti hoggi radissime volte si veggono, colpa è questa della misera conditione, di noi mortali. L'amicitia in vn subito prende assoluto possesso de nostri cuori; la propria debolezza è quella, che ce la fa infelicamente perdere, ma per quanto al mio volere s'appartiene sempre scorto ad Erigo amico, già che in lui scorgo vn' affetto senza interesse vn' amore senza comparatione.

SCENA SECONDA.

*Appartamento d'Enrigo.**D. Alfonso, e Leonora.*

D. Alf. VENITE pure cara nipote, la vostra improuisa comparsa, si come di giubilo mi colma il cuore, così ancora con forte potenza, riducendo all'anima medesima ogni mio affetto, mi riduce quasi senza spirito.

Leo. L'autorità d'Odoardo a me affettuoso genitore, a voi caro fratello, stimolato da quel vero Amore, che dall'unione del sangue deriuua, e nasce con assoluto comando (a me però grato, e giocondo) m'impone, che io senza veruna dimora al vostro cospetto mi presentassi. Mi sembrò, è vero, lungo il viaggio da Pavia a Milano per altro molto breue, e facile: perche da questa poca distanza mi veniuua contento il riuerirui così subito, come ogni brama ossequiosamente desideraua.

D. Alf. Tacete o D. Leonora, che tanto più è vigoroso il mio contento, quanto meno aspettato. Che Odoardo mio fratello si douesse priuare dell'anima sua (che tale al genitore è vn' amato figlio) ciò non mi farei giamai persua-

so ne per tempo veruno temerità così folle m'hauerebbe indotto a pretendere. Voi vnica figlia sola speranza di quella casa, auenturarui ad abbandonar quella per vedere vn infelice auanzo (dirò così) del vostro viuere.

Leo. Per gratia lasciate da parte questi sentimenti, e libero concedetemi il campo, che a mio talento possa godere della vostra conuersatione.

D. Alf. Orsù per compiacerui mi scorderò d'esser vecchio, e m'ingegnerò di farui liete passar l'hore. Questo è l'Appartamento d'Enrigo mio figlio, e vostro cugino il quale per conforto di questa cadente età può liberamente andare al pari con la più riguardeuole nobiltà di Milano.

Leo. Io non voglio dunque essere al mio cugino d'incomodo.

D. Alf. Non è questo per seguire, già che per lui non mancano altri Appartamenti.

Leo. Mi rimetto a voi. Ma doue si ritroua Enrigo, che curiosa bramo di vederlo.

D. Alf. Si come voi non conoscete lui, così ancora sono incognite ad Enrigo le vostre sembianze. Io non l'hò veduto che il trascorso giorno.

Leo. Così poca cura ne tenete?

D. Alf. Benche aggrauato dagli anni mi sforzo d'esser discreto.

Leo. Siete in ogni parte ammirabile ;
D. Alf. Onde comprendo esser propria
 de' giouani la conuersatione, e de' vec-
 chi la solitudine, e perciò egli tratte-
 nendosi con i suoi Amici, torna in
 quell'hore, che io per necessità sono
 al riposo ; ma questo per il viaggio a
 voi si conuiene restare in questo luo-
 go, e liberamente seruiteui : ad ogni
 vostro minimo cenno resterete da Vio-
 letta, e da Ricciolina fedelmente assi-
 stita. Addio mia Signora.

Leo. Signor Don Alfonso le vostre corte-
 si maniere.

D. Alf. Non è tempo di ceremonie ri-
 storateui con la quiete della passata
 fatica.

S C E N A T E R Z A.

Leonora sola.

LA splendidezza di questi ornamenti
 denota la nobiltà dell'animo di D.
 Alfonso ; chi sa così egregiamente
 arricchir la casa, con molto maggiore
 accuratezza si rende con le più ammi-
 rabili virtù a tutti riguardeuole ; ma
 sento gente, che farà ?

SCE.

S C E N A Q V R T A.

D. Gio: per la porta segreta, & *Leonora.*

D. Gio. **D**oppo tante fatiche pur giunsi
 in questo luogo.

Leo. Chi si arditamente pone il piede in
 queste stanze ?

D. Gio. Qual inaspettata comparsa mi ri-
 empe di stupore ?

Leo. Qual nuouo caso agitata, e confonde
 la mia mente.

D. Gio. Se io alzo lo sguardo a quel sem-
 biance, la marauigliosa simetria che in
 quello si scorge, attrahe con non co-
 nosciuta virtù ogni mio affetto.

Leo. Se l'occhio d'altro non s'appaga
 che della luce, & essendo questa la
 bellezza affomigliata, come sono in
 vn momento costrette le mie pupille
 a fermarsi nel volto di quel Cau'iero ?

D. Gio. Sono adorabili quelle fattezze.

Leo. Imprigiona la libertà d'ogn'animo
 quel maestoso portamento :

D. Gio. E la bellezza così fastosa, che do-
 ue i suoi gloriosi trofei dispiega, co-
 stringe ogni cuore all'adoratione.

Leo. E la bellezza vna gentil violenza,
 vna dolce forza, che soauemente ogni
 persona lusinga, ed eletta.

D. Gio. Quanto più la miro.

Leo. Quanto più la riguardo,

D. Gio.

D. Gio. Tanto più fieri sento al cuore crescere i miei ardori.

Leo. Tanto maggiore riconosco in me l'alteratione.

D. Gio. Ma se qui così liberamente dimostrate, è che certamente è Dama d'Enrigo, è veramente a lui strettamente congiunta.

Leo. Se egli così risolutamente passò in queste stanze chi altri può esser ch'Enrigo? che sorpreso dalla novità in vedere chi non conosce rimase per questo dubbioso.

D. Gio. Estinguetevi, è miei mal nati affetti.

Leo. Sventurata mia conditione oue mi trouo?

D. Gio. Ma se poi fosse a D'Enrigo parente, si renderebbono più valide le mie speranze.

Leo. Ma se egli non fosse il cugino, ma qualche duno a lui confidente, torneranno a respirar nuoua vita i miei amori.

D. Gio. Si tolga dunque dal mio intelletto ogni dubbio.

Leo. Si rompa ogn'indugio.

D. Gio. Ma già viene verso di me. Che sarà?

Leo. Enrigo mio Signore, e Cugino, non vi turbi la non conosciuta mia presenza: Leonora son io figliuola d'Odardo vostro Zio, che per riuerte D. Alfonso,

fonso, e voi quà poc' anzi di Pauiz giunte. Dalle sue parole verrà svelata la verità.

D. Gio. Respira, è D. Giouanni, per ben conoscere se alla bellezza del corpo corrisponde la perfetione dell'animo, con vna lodeuole finzione mi seruitò del nome d'Enrigo.

Leo. La sua tardanza in rispondermi molto mi fa sospettare.

D. Gio. Riterita mia cugina, l'estrema allegrezza mi rende estatico; onde non sò ritrouare parole sufficienti per dimostrarui il mio presente contento.

Leo. Infelice Leonora sei morta! Chi nacque alle miserie, non spera giammai fortuna.

D. Gio. Perche così dubbiosa, è signora Leonora.

Leo. Mi vedo assediata da vna confusione così strana d'hauerui incomodato.

D. Gio. Quanto grandemente v'ingannate, giammai mi seguì in tutto il tenore di mia vita, cosa più di questa giocanda.

S C E N A Q V I N T A.

D. Alfonso in disparte, e detti.

D. Alf. **C** On mia Nipote si ritroua vn Huomo? Non vorrei sospettare.

C

Leo,

Leo. Caro Cugino.

D. Gio. Mia Leonora.

D. Alf. Maledetto mio sospetto. Questo certo è figliuolo di D. Fernando Fratello di Clara moglie d'Odoardo, e Cugino di Leonora, venuto s'io non prendo fallo per sua compagnia.

D. Gio. Mi persuado, che siate dal viaggio in languidita.

D. Alf. Voglio per hora sfuggire con lui i complimenti, e preparare qualche cosa di più per suo riceuimento. *Via.*

Leo. Non è che il viaggio m'abbia affaticata, ma vna certa agitatione confesso, che mi commoue.

D. Gio. Signora venite in queste stanze, & a vostro piacere prenderete riposo.

Leo. Con lieto cuore vi seguo.

D. Gio. Fra tanto vi fò deuoto, & ossequioso dono della mia seruitù.

Leo. Anzi vi prego a rendermi degna dell'onore de vostri comandi.

D. Gio. Amore assisti al mio male.

Leo. Perfido amore, hora si che m'hai crudelmente tradito.

D. Gio. Con questa finzione tenterò la mia fortuna.

Leo. Col parlare ad Enrigo sento maggiori al mio seno le sventure. Andiamo Signore.

D. Gio. Vi seguo.

S C E N A S E S T A.

Enrigo solo.

Ciuile.

LA tardanza di D. Gio: m'ha costretto ad abbandonar la sua casa. Potèua, è vero col trattenermi incontrare occasione di parlare, alla mia adorata Isabella; Ma quel principato auuiso di chi sia l'inimico, che m'ha così ferito, e le confuse, e sconcie risposte del Seruo talmente m'hàno offuscata l'immaginatione, che non sò à quello mi debba pensare, onde hauendolo supplicato, che si portasse alle mie camere, & iui prendesse vn piego di lettere di somma importanza, e non vedendolo comparire, mancando in mala sofferenza, hò risoluto preuenirlo.

S C E N A S E T T I M A.

D. Alfonso, & Enrigo.

D. Al. **C**He i diparti, i passatempi, le conuersationi per qualche hora dalla Casa t'aliótanino, passa bene; Ma la prudenza con l'ammirabili sue distinzioni, pur ti douerebbe suggerire di tornar taluolta a consolare il Padre, che nella persona del figlio ti-

conosce confermata la propria sua vita.

En. Che dirò? Mi sforzerò, ch' egli non s'accorga, che pel trascorso accidente tenga impedito il braccio; Signore mi confesso reo di tanto mancamento, e per conseguenza contumace della vostra pregiabil gratia. Fui con alcuni.

D. Alf. Taci, che sommamente mi dispiacerebbe, che la reuerenza paterna, per rispettoso timore t'inducesse ad ordirmi qualche strana fauella.

En. Veramente nel mio Genitore oltr'all'affetto, e all'amore, alberga vna discretezza incomparabile.

D. Alf. Ma, quello che più importa preparati, e disposti - - -

En. Infelice me, certo ch'è consapevole del tutto, e vuole, che à lui glie ne faccia palese.

D. Alf. A non capitare nelle tue solite camere.

En. Respiro. E per qual cagione.

D. Alf. Perche il tuo Zio, e mio fratello ha improuisamente mandato da noi Leonora sua vnica figlia, e già le hò destinato il tuo appartamento.

En. Mia Cugina in quelle stanze, delle quali hò dato la chiaue a D. Giouanni, acciò per la segreta porta vi s'introducesse? Oh Dio, che farò?

D. Alf. Forse ti dispiace lasciarle per questo poco di tempo?

En.

En. Nò mio Signore (ma che risoluo?) è meglio che io veloce colà mi trasporti, & impedisca ciò che potrebbe succedere.

D. Alf. Benche ci siano forestieri, ancora per te ci sarà comodità.

En. E questo a me non rilieua; compiaceteui, che hora io - - -

D. Alf. Ti contenterai di salir quattro scale di più, oue in quell'appartamēto confinante alla nostra Galleria (lenti bene) vi hò fatto accomodare vn letto.

En. Benissimo ogni cosa; ma hora hò bisogno di partire.

D. Alf. Sò, che tu sei al maggior segno prudente: Come ti conterresti nel loro trattamento, poiche oltre a Leonora vi è vn suo Cugino?

En. Voi Signor siete il Padrone, voi dunque liberamente disponete; Signore addio.

D. Alf. Perche ne principij con splendidezza, e lusso farà vn volergli porger motiui di prender più spedita licenza, non douendo comportare il loro animo nobile, che per lungo tempo resti così aggrauata la nostra casa; Doue se alla familiare, & alla domestica ha uessimo pensiero di trattargli, non vorrei, che haessero a giudicare, che noi facessimo di loro poca stima; Entigo, che te ne pare?

En. Lasciatemi per hora (vi prego) partire.

C 3

D. Alf.

D. Alf. Son pur furiosi i giouani. In quelle cose, dal buon' esito delle quali dipende il farsi honore, b'ogna applicarui con somma accuratezza tutto l'animo; però fermati qui, e ascoltami.

En. O questa veramente è pena insoffribile.

D. Alf. La sera farò vicendevolmente, hor' vn trattenimento di giuoco, hor' vn festino di ballo.

En. A ete benissimo d' ogni cosa disposto.

D. Alf. In quanto al giuoco io solamente temo di trouare chi serua le Dame; facciamo tra noi il conto di chi ci possiamo preualere.

En. Oh che tolleranza! Farò io circa a questo vna lista. Per adesso quietareui, e permettere, che io

D. Alf. In quanto al Ballo, ò questa è la difficoltà. Pochi sono esperti nell' esercizio; e quelli, che qualche cosa fanno, tanto si pauoneggiano, che le Dame nauseate dalla loro affettata galia, non vogliono con loro trattare.

En. Se egli altro fusse che il Padre, per tosto sbrigarui non guarderei a commetter mancamento così euidente.

D. Alf. In quanto a Commedie, io non voglio entrare in questo laborioso intrigo.

En. Ed io non ve ne consiglio.

D. Alf. Perche per fare recitare vn di questi

questi Giouani d' hoggidi, come l'autorità del Governatore non comanda, non vi è da colpire.

En. Certo, certo.

D. Alf. Il mondo finalmente ogni giorno peggiora. Senti a mio tempo in questa Città (voglio primo narrare il numero dell'Accademie, e poi la quantità delle Commedie.

En. Ah che il negotio pur troppo mi preme, non mancherà tempo di fare questo racconto. Caro Padre addio.

S C E N A O T T A V A.

Alfonso solo.

IO non posso immaginarmi qual' affare così vrgente renda così frettoloso **D. Enrico**, e molto alterato. Assista ad ogni sua operatione il Cielo, io alle cose opportune di casa pronto hora accorro.

S C E N A N O N A.

Brandello solo.

Finalmente bisogna, che i ceruelli de' Padroni, e i ceruelli de' seruitori nõ siano fatti col medesimo modello, perche a Padroni gli v' è sempre voglia di fare il contrario di quel che vogliono

i seruitori. Il mio m' ha dato ordine, ch'io seguiti Enrigo, ch'io gli dia vna lettera, e non m' ha saputo dire s'io glie l'hò a dar prima ch'io l'arriui, e doppo ch'io l'hò arriuato. Fortunata sua ch'egli ha vn seruitore giudizioso, e di più m' ha detto. Se Enrigo sarà Cauallero farà quel, che dice la lettera. Io, gl'è vn pezzo, che la tengo in mano, e mai l'hò sentita fiatare; ma s'io arriuo a dargliela starò tanto in orecchio, che sentirò l'imbroglia. Questo mio Padrone da poco in quà ha il baco, che lo struzzica malamente, e fa spropositi da Cauallo. Se dorme ruffa tanto forte, che si desta da se, e così mezzo fra'l sonno comincia a chiamare Brandello, Brandello; Io li rispondo Signore. E là mi dice presto, presto in Camera c'è vn'Asino, che taglia mandalo fuori. Et io cerco di leuarli questa fantasia, di posta mi batte l'orinal sul muso; Se mangia, e vi si mette con tanta rabbia, che tra che gl'è di buon pasto naturalmente assai bene, e tragogia la robba in maniera, che le ganascie non s'auuedono; e quel ch'è peggio non se n'auuede ancor lui; e grida, ch'io non metto in tauola quando di già egl'ha rifinito ogni cosa, e se io gli replico vn minuzzolo, il mio capo diuenta la calamita de' piatti. O fu pure il gran nemico dell' human genere,

re, quel can rinegato, che trouò il mestier dello star con altri.

S C E N A D E C I M A.

Lisetta tappata passa dinanzi a Brandello.

Br. **S** Tà stà la mia ombra si piglia gusto di passeggiarmi attorno.

Lis. Fa inchino a Brandello.

Br. Buon giorno, buon giorno, ò che ombra ciuile. Ma se l'ombra di Brandello è tanta creanzuta, considerate quello, che deue essere il corpo?

Lis. Ripassa caminando facendo inchini.

Br. Si ombra appunto; quest' è vna Currettola, che porta bruno; ora l'hò conosciuta.

Lis. S'accosta a Brandello, e fra tanto che Brandello mostra d'hauer paura, ei gli piglia il viglietto, e glie lo cambia.

Br. Tant'è mi par d'hauer voglia d'hauer paura. O là potrà pur essere d'vn'altro colore! mi vuol arrificare, la tocca. O chancherulle questa è vn'ombra corporaria, pastosa, e morbida. Leggete, leggete Signora Principessa dell'inchioostro; ma, ò buono ve, rendetemi vn poco la mia lettera, che voi non me lo scorbiaste.

Lisetta si parte, nel partire fa più inchini.

Br. Ringratio V.S. seruitor suo, la riuertisco,

58 A T T O
fco, bacio le mani. O bene la dura, la
mi vuol far consumare vn galateo inte-
ro; ma lasciami andare a trouare Enri-
go, che questo nugolo di cirimonie,
che m'è venuto intorno non facesse
l'annuntio d'vna pioggia di legnate su
le mie spalle.

SCENA V N D E C I M A

Appartamento d'Enrigo con torciere.

D. Giovanni, e Leonora.

D. Gio. **M**ia Signora: Amore che è vn
potente effetto dell'anima
m'induce a questa finzione, a me però
felice, e fortunata. Già vi sono palesi
il mio essere, la qualità, e mia conditio-
ne, e se è proprio dell'amante, che al-
l'adorato oggetto liberamente ogni
suo volere dona, e consacra; quell'all'
incontro, prendendone assoluto posses-
so, come propria sua cosa, dee gradi-
re, & amare.

Leo. Confesso, o D. Giovanni, che quan-
do riconobbi il vostro inganno, doue-
ua il mio onore grãlemente risentirsi;
Ma che? (pure sarò costretta ad espri-
merlo) alla vostra prima cōparsa, per-
che si appagarono i miei sguardi ne
vostri ammirabili delineamenti, quindi
fù nel medesimo istante con virtù su-
pe.

59 S E C O N D O
periore, ben senti portassi l'imagina-
zione a penetrar l'interne vostre quali-
tà dalle quali fieramente commosso,
ed agitato l'animo mio, in vece d'vn
ragioneuole sdegno sento nel petto d'
vn verace amore viuissime le fiamme.

D. G. o. E di questo posso io assicurarmi?
Leo. Vna fede inalterabile renderà fermo,
e saldo ogni mio affetto.

D. Gio. Auventurosa mia sorte, quanto vi
adoro, o Signore.

Leo. Posso alle vostre parole prestar cre-
denza?

D. Gio. Prima dell'infedeltà trionferà di
me la morte.

Leo. Voci così grate mi riempiono d'vn
sommio giubilo il seno.

D. Gio. Ora sì che conosco essere Amore
affettuoso Padre di quanto quaggiù si
conserua.

Leo. Anzi egli essendo assoluto Signore
dell'vniuerso a suo libero arbitrio del
tutto dispone.

D. Gio. Onde ben conuien chiamarlo no-
do perpetuo, legame del mondo,
delle parti sue immobil sostegno.

Leo. E dell'vniuersa macchina ancora si-
curo fondamento.

D. Gio. Vorrei o diuino spirito più con le
mie parole esaltarvi.

Leo. Non è permesso ad vna debil femmi-
na, o sourano nume, tessere al tuo gran
merito proportionate le lodi.

D. Gio. Sò ben' io .

Leo. Ben comprendo ogni mio sentimento .

D. Gio. Che nell'affetto di Leonora .

Leo. Che nell'amore di D. Giouanni .

D. Gio. Sono al grado maggiore sublimato di mia felicità .

Leo. Sono innalzata al posto eminente d'ogni più vero contento .

D. Gio. Tralasciamo queste amorose lusinghe già siete consapeuole della cagione, per la quale mi condussi felicemente in questo luogo; Seguirò a fingere, e palesando ad Enrigo mendicate ragioni; mostrerò di non mi ci esser portato, per autentica di questo lasciuoue sono le lettere, e tutto di letizia ripieno, hora me ne parlo .

Leo. Piano; e in qual maniera potremo per l'auenire vederci?

D. Gio. Hauete ragione, la mia astratione.

Leo. Questa è nemica d'Amore .

D. Gio. Condonate Signora quest'impenfatto errore .

Leo. Si cancelli, con vn pronto rimedio.

D. Gio. Già mi souenne, prima di restituir la chiauue, farò d'hauerne vna del tutto a questa simigliante, e così tal volta da voi mi porterò .

Leo. Ora sono del tutto appagata. Queste sono stanze molto remote, e solo io ne hò l'introduktion; onde pur che non siate offeruato, potrete liberamente venire .

D. Gio.

D. Gio. Il tutto intesi così appagherò .

Leo. Così s'auolerà .

D. Gio. Il mio amore .

Leo. La mia fede .

D. Gio. Parlo, ma in voi resta .

Leo. Con voi s'accompagna .

D. Gio. L'Anima medesima .

Leo. Ogni mia speranza .

D. Gio. Addio .

Leo. Addio .

D. Gio. E ricordateui .

Leo. E vi souenga .

D. Gio.) Che vi adoro .

Leo.

SCENA DVODECIMA.

Leonora sola .

CHe fai Leonora? come ti lasci follemente guidare da vn fanciullo, che per la tenera sua età il conuenue non distingue? per tener bendati i lumi con la sua scorta a gran passi accori il precipitio. Ma che diffi? Perdonami, se così all'impresa grauemente t'oltraggiai: le forze di queste sono alla nostra conditione proprie, e conaturali. I Cieli con vna concorde armonia, effetto d'amore con regolato moto fra loro s'aggirano. Il fuoco per istinto di quello nelle sue parti s'vnisce, come ancora segue nella terra, nell'acqua, e nell'aria, & insomma egli le cose più inferiori con le più

più sublimi misciando, le rende più chiare, e nobili. E come poteua Leonora contrastare a chi tanto è possente, anzi essendo degna la mia elezione, mentre mi è stato concesso l'amar D. Giouanni carissimo di tanto grido, haurei commesso troppo graue difetto se io haessi preteso di non lasciarmi legare da così grate, e soauì catene.

SCENA DECIMATERZA.

Enrigo, e Leonora.

En. **E** Nrigo vostro Cugino (Oh Dio!) mi sento opprimere il cuore. Temo, che D. Giouanni veduta la bellezza di Leonora considerata occasione si propizia non habbia... **Honore** non mi tormentare.

Leo. O Signore io farò stata, se bene obbediente all' autorità paterna troppo temeraria, con l'incomodarui in questa maniera.

En. Eh no Signora (vi sono le lettere.) Respiro il suo indugio, i miei stessi difetti con Isabella, mi faceuon temere, ch'io non haessi a sentir quella pena, che il Cielo prepara a chi persevera nelle afflittioni.

Leo. Signore siete molto agitato.

En. Che dirò? La mortificatione, che tengo che non restiate seruita con modo

ade.

adequato al vostro merito è quello, che mi affligge) la porta non sembra mossa) indizi, che D. Giouanni non sia ancor qua penetrato.

Leo. Io viuo sommamente contenta.

En. Alcuno fu a sorte per visitarui?

Leo. No mio Signore

En. Dileguateui affatto, o miei troppo fieri sospetti.

Leo. Solo chi voi quà mandasti viddi, e conuersar.

En. O questo è tutto il male. Torno di nuouo a temere.

Leo. E in vero la cortesia, la gentilezza, e l'affabilità.

En. O misero me, che sento? Che dir potrà il suo, e mio genitore?

Leo. Di Ricciolina, e di Violetta vostre Damigelle con dolce trattamento mi fanno lietamente volare il tempo.

En. Tornate in vita abbattuti miei spiriti; Venite Signora a veder la nostr' habitatione. Così per hora la leuarò da ogni pericolo quando per auuentura ei si risoluesse di venire in tempo ch'ella fosse sola.

Leo. Ecco mi pronta ad ammirare la vostra grandezza.

En. A compatire più tosto, venite, fuggirò in questa maniera che D. Giouanni non commetta con la Casa d' Enrigo, quello ch' Enrigo commesse contro la Casa di D. Giouanni.

Leo.

Leo. Con veloce piè vi seguo.

SCENA DECIMAQUARTA.

Lisetta sola.

A More tu sei pure il gran furbo; tu sei pare il gran furbo Amore. Potèuo io farla più pulita; O questo veramente si può dire cambiar le carte in mano al compagno. Donna non fa quel che non vuole, che astuta per natura è miracolo se non inganna; Ma se in questa età così tenera hò tanta malitia, se per l'auenire la mi cresce, come all'altre farò cose mirabilis; Questa è la lettera, che hò scambiata a Brandello, che risparmiandomi la fatica mi fa innocentemente il seruitio di portarla per me ad Enrigo. Non mi tenerebbono le catene, che io non la volessi leggere; ò mi sarà detto l'è mala creanza. Si che quella dell'hauergliela scambiata è vna cerimonia.

Vadane ciò, che
si vuole voglio
scapricciarmi,



SCEN.

SCENA DECIMAQUINTA.

Isabella, e Lisetta.

Isa. **V**Eddi la Serua. L'impazienza amorosa mi violenta ad incontrarla; *Lisetta.*

Lis. Vh Diauolaccio, Diauolaccio! Signora.

Isa. Che carta è quella?

Lis. Che sò io l'è vna Carta de' Cuori.

Isa. E molto maggiore.

Lis. E vna carta di pilli.

Isa. E anco più grande.

Lis. sarà vna carta da nauigare.

Isa. Non voglio scherzi, voglio sapere; chi ti diede quella lettera?

Lis. La lettera Signora mia, non m'è stata data da alcuno, perche me la son preta da me.

Isa. Lasciati intender meglio.

Lis. Adesso ve la dico tutta per filo, e per segno, come se io l'hauessi imparata a mente, e preparateui pure a sganasciare dalle risa.

Isa. Ansiosa t'attendo, e già che allegrati mito, suppongo felice l'auenimento.

Lis. Io nel portar al Sig. Enrigo la lettera che mi deste essendo ben bene tappata, rincontrai Brandello.

Isa. Bene; ma che auenne?

Lis.

Lis. Viddi, che haueua vna lettera in mano; dubbitai fieramente, e richiamando le mie furberie a capitolo, cominciai a fargli la Ciuetta d'intorno, e con bel modo senza parlare gli cauai la lettera di mano, quale vedendo esser diretta ad Enrico.

Isa. Cieli, che fara? Nuoue suentu e mi predice il cuore.

Lis. Con bella maniera in cambio di restituirgli la sua gli die la vostra.

Isa. Oh Dio! che facesti? s'ella nelle mani d'Enrico non venisse recapitata? Se ben poco l'è da vedere nella mia lettera, già che solo l'auniso, che vada riguardato ne' nostri amori.

Lis. Non c'è pericolo di questo; poichè nel seguitare il mio Brandelluccio, sentij con i miei furbi orecchi, che Federico vostro Fratello gli disse: porta questo viglietto, e non lo dare, se non in mano ad Enrico.

Isa. Ammiro la tua sagacità, ma pur temo, che non possa da questo cambio auuenire qualche auuerso incontro.

Lis. Non hò già paura io, che sò d'hauerla fatta troppo pulita. Hora per ritornare al nostro proposito: questa è la lettera, che mi è restata in mano da me tolta a Brandello, che spinta dalla curiosità, haueuo diligillata per leggere.

Isa. Lascia, che la leggerò io.

Lis. O questo nò; datemi questo gusto, che

che in tanto m'auuezzo a compitar con franchigia.

Isa. Mi contento di compiacerti. Leggi dunque, che io senta.

Lis. E douere. (*Legge*) *Se hauete il bellico roso.*

Isa. Che dirai balorda?

Lis. Se non è error di stampa, dice pur bene. *Se hauete il bellico roso.*

Isa. *Se siete bellicoso.* Ignorantella; ò via segui.

Lis. *Vi douete anco medicare in modo, che io ne conosca il segno.*

Isa. Spropositi.

Lis. Spropositi appunto, deu'esser concio per il verso, che domin di scimunito è egli ha lasciarsi rodere il bellico? a vn bisogno io giuocherei, che le son state Cimice.

Isa. O che pazienza! Lascia, ch'io veda.

Lis. O guardate pure. Ecco qui.

Isa. *Se sete bellicoso douete anco mendicare i modi, che io ne conosca il segno.*

Lis. L'è quasi la medesima, al più al più vi può esser differenza di qualche virgola.

Isa. Su presto.

Lis. *L'affannato non vuol pasta reale.*

Isa. Che bestialità!

Lis. Bestialità appunto, dice, e dice bene; vuol esser pane, e non pasta reale a chi ha fame da vero.

Isa. *Affannato men volo al Prato Reale.*

Lis.

Lis. Sculatemi Signora, haueuo scambiato vn X da vn B. E che sì, che hora compito giusto, sentite, *ma per sfamarsi col sangue di spinoso, vn migliaccio rovente, e sodo.*

Isa. Lisetta, la tua ignoranza prouoca il mio sdegno. E per sodisfarmi col sangue, *sospiro, aggiaccio, e feruente suda.*

Lis. Non può essere, che dica così.

Isa. Ah che presaga de miei tormenti, pur troppo vedo auerare i miei sospetti, e da miei sospetti auvicinarsi la mia morte. Termina il leggere.

Lis. *Hò destinato creste, e arenghe, e saprò per merenda frigger la groppa balzana d'un caual nero.*

Isa. Va fulmine che ti percuota, balordi.

Lis. Tenete, tenete rabbiosa, leggetela da voi. Empieteui.

Isa. *Hò destinato quest' arringo, e spero per emenda trafiggere la troppo baldanza di mal Cavaliero.*

Lis. Io haueuo sbagliato qual cosetta; Quest'è altro che bellico roso. Sentite, si vorrebbero crocchiate di proposito.

Isa. Occhi miei, perche più tosto per sempre non vi chiudeste, prima che con farmi rimirar questi caratteri, soffrir pensate si fiere? Perche non vi chiudeste per sempre occhi infelici?

Lis. E così cieca andar poi per la Città. Che mi venga, se vi mancassero limo.

fin.

fine. Io credo per me, che torneresti a casa col borsolo sempre pieno.

Isa. Ah che questo mondo non contiene in se vna perfetta felicità! Se amore per auuenire a fatto dall' altrui male pietoso, e compassioneuole, talora con dolce ristoro lo va soauemente temperando, non è pace questa, ma bensì vna tregua breue, e tormentosa, alla quale poi ne succedono maggiori gl' affanni, più poderosi i cordogli.

Lis. Queste son parole melate, belle, e buone, ma se non ci pensate si romperanno il capo a maledittione.

Isa. Ah che ogni mio spirito da vna somma confusione abbattuto, fa che io non discerna qual sia il rimedio salutare a tanto male.

Lis. Eh non hanno male loro; anzi perche son troppo gagliardi, e sani si vogliono del sicuro trinciare a dirittura; però pensateci Padrona, che voi resterete, ò senza fratello, ò senz'amante.

Isa. Se considero esposto a così dubbioso cimento Federigo, a tal riflessione m' inori disco.

Lis. Se io penso, che voi non risoluate nulla, io crepo di paura.

Isa. Se poi Amore con ignota forza, al mio caro Enrigo mi guida, e conduce.

Lis. O su questo vi ci fermate per due hore.

Isa. Combattuta l'anima mia da doppie pas.

passioni, hor l'affetto al mio caro fratello douuto, hor l'amore, che per Enrico mi consuma, e strugge, a tenzon così fiera ella cede, e più non resiste.

Lis. I Pragnistei non giouano: ci vuol resolutione.

Isa. Hò stabilito, Chi brama da vn'imminente pericolo esimersi con generosa resolutione anche all'imprese difficili s'esponga. Senti.

Lis. Sto con gl'orecchi spalancati.

Isa. Ti basta l'animo cauar di mano il Brand illo la riposta, e fare il solito cambio?

Lis. Del sicuro, io ci hò preso tanta la bella maniera, che fra poco mi hò anco a gettar a cauar le borse, non che le lettere di mano al prossimo. Lasciate fare a me.

Isa. Auverti, che questo molto importa.

Lis. Ma che lettera gl' hò io a dar il cambio della sua.

Isa. Io con vn carattere contrafatto, mostrerò di risponder alla sfida, e con fermando il luogo lo verrò per qu alche tempo ad allontanare dalla città, e poi quanto hò nel pensiero.

Lis. Scrivete dunque il nome d'Enrico.

Isa. Certo.

Lis. Bene ma --

Isa. Il tempo passa, vieni.

Lis. O che maledetti imbrogli.

Isa. Amore già che di tante sventure sei

vera

vèra cagione, hora pietoso m'assisti.

Lis. Già che cupido mi fa far questa parte; furberie non m'abbandonate.

Isa. Sò che la clemenza non va dal tuo Impero disgiunta. Però m'è lecito lo sperare. Io dunque confido.

Lis. Io tremo di paura.

Isa. Ch' vna volta si dileguaranno tanti affanni.

Lis. Gran mercè al buon giudicio.

Isa. Quiete passerò l'hore, e tranquilli i giorni.

Lis. E quando mai.

Isa. Andiamo mia cara.

Lis. Cara appunto. Son tanto a buon mercato, che non vi costa nulla.

SCENA DECIMASESTA.

D. Giovanni solo.

Finalmente Amor infonde con virtù sublime ne suoi fidi seguaci ingegno, e accortezza, per conseguir il possesso di quel bello, che l'anima medesima per meglio farlo comparire si vale dell'aggiustata simetria d'vn vago semblante; Non si può alle stelle riuolgere lo sguardo, senza ri rarne vn'offsetequiosa ammiratione. Non si tosto della mia adorata Leonora giuosi alla vista dilettofa & ammirabile, che quel Dio che al mondo tutto impera con l'

ar-

ardete sua face m'auuampò il petto, e'l cuore; onde questo saggio Maestro ben m'indusse, cōtrafacendo questa chiaue, e renderli facil l'ingresso, & a contemplar quel bene, che solo mi può felicitare, ma quì fermateui miei poco considerati accenti. Ecco Enrigo.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Giovanni, & Enrigo.

D. Gio. Mio caro Enrigo.

En. Reuerito D. Giovanni.

D. Gio. Alla mia negligenza formate pure inuettive di sdegno.

En. Mio Signore, ò reprimete coteste improprie parole, ò che io da vna somma vergogna oppresso non saprò risponderui.

D. Gio. Alcune necessarie visite m'impedirono l'essequire i vostri comandi.

En. Ciò non importa, è lieue il male.

D. Gio. Sò, che ne rimanete fortemente disgustato.

En. Anzi da questo disturbo s' aumentano le mie gioie.

D. Gio. Perche questo.

En. Perche non vedde Leonora; Perche non vi prendesti tanto incommodo.

D. Gio. Dunque voi condonate a questo trascorso delitto?

En. Non può commettere delitti, chi può

può assolutamente comandare.

D. Gio. In ogni tempo mi conoscerete amico.

En. Ogn' accidente mi vi farà conoscere per seruo.

D. Gio. Questa è la chiaue.

En. Io la prendo. (Ora sì, che in vna placida calma ritornano i miei già sollevati pensieri.)

D. Gio. Ed io la consegno (ma con dolore, già che delle mie prospere fortune fù questa fedel ministra.)

En. Finche vi stà Leonora, questa con ottima cura sarà da me custodita.

D. Gio. Ma poco mi cale simil restituitione, questa pure con pari fedeltà mi saprà aprir l'ingresso per adorar la vaga Leonora.

En. D. Giovanni, le mie obligationi a caratteri indelebili sono altamente nel mio petto impresse.

D. Gio. D. Enrigo il mio affetto hà così stabilito la fede in questo seno, che fino all'ultimo spirito ei sicuto v'alberghera.

En. Lasciamo le parole; io vi sono amico.

D. Gio. Si partino da noi i complimenti. Io tale mi confermo.

En. Le occasioni sono per dimostrarlo.

D. Gio. Ogn'occorrenza è per auerare il mio detto.

En. Amico addio.

D. Gio. Addio Amico.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Camera d' Enrico.

Leonora sola.

Veruno non puole dall' Imperio d' Amore sottrarsi, già che questo con potèza maggiore d' ogni forza ad ogni vivente liberamente comanda. Egli è vn sovrano affetto dell' anima, che guida a suo libero compiacimento, oltre alla volontà, l' intelletto ancora, per godere della contemplatione di quell' oggetto, che da noi bello vien giudicato; Ma di più egli con strana meraviglia in vn sol momento trapassando da gl'occhi al cuore, introduce in noi medesimi vna passione così ardente, ch'è impossibile il viuere senza conseguire quanto si brama; Ben' io prouo agitazione sì fiera; mentre appena riuolsi lo sguardo nel volto di D. Gioianni, che commosso ogni mio affetto, perturbato ogni mio pensiero, non trouo quiete; non godo pace, che nella speranza della sua, ed a me cara, e diletta comparfa.

SCENA DECIMA NONA.

*{ D. Gioianni per la porticina, e Leonora.**D. Gio.* **B**ella Leonora.*Leo.* Come qui D. Gioianni non temete esser scoperto con euidente pericolo della vostra vita, e con sicuro danno del mio onore?*D. Gio.* Quanto io bramo intatto conseruarmi l'onore, tanto della mia vita disprezzo ogni pericolo.*Leo.* Se per auentura il mio cugino...*D. Gio.* Di questo non pauento.*Leo.* Quanto v'ingannate. La nobiltà de' suoi sentimenti certo, che non si metterebbe alle nostre debolezze.*D. Gio.* Tal consideratione per la mente non mi s'aggira.*Leo.* Può dunque qui venendo...*D. Gio.* Nò Signora, perche il mio affetto, rendendomi oltre al consueto sagace, & accorto, fece ch'io mi preualessi di sì fauoreuol cōgiuntura, mentre altrove quegli riuolse i passi. Perdonatemi Signora. Amore fa forza ad ogo'vno, da veruno non riceue violenza.*Leo.* Pur troppo è vero, che appena lo rimirai, che volontariamente disposi ad amarlo.*D. Gio.* Quelli con dolce imperio si rende d'ogni volontà Signore.

Leo. Io però con deuoto affetto bacio quei legami, che m'imprigionorno.

D. Gio. Appena nato Amore in vn seno, diuien poderoso, e grande.

Leo. Per tale lo conferma il mio petto; e pure sono pochi momenti, che in questo respiro l'auri vitali.

D. Gio. Che dite dunque Signora?

Leo. Che bramate, o D. Giouanni?

D. Gio. Farui conoscere . . .

Leo. Che?

D. Gio. Il mio affetto.

Leg. Et io altro non desidero . . .

D. Gio. Che?

Leo. Far' a voi apprendere, quando gode l'anima mia in corrispondervi.

D. Gio. Ad Amore non si può resistere.

Leo. Al suo potere non si può resistere.

D. Gio. Egli è vn Sole, che in ogni parte fa pompa della sua luce, ma però a lui ogn'oggetto è capace di luce.

Leo. Et ogni pupilla a' suoi splendori conuien, che s'abbagli.

D. Gio. Egli è vn'armonioso strumento, che a suo talento diuersifica le voci.

Leo. Ma l'adegua proportionate all'occasione.

D. Gio. E gl'è vn'odoroso fiore, ma fa d'uopo a suo tempo goderne la fragranza.

Leo. Altrimenti ogni vento importuno, ogn'acqua intempestiua la sua pompa annulla.

D. Gio.

D. Gio. Dunque hora in voi si felicitate ogni mio spirito.

Leo. In voi dunque hora goda l'anima mia.

D. Gio. E con saldo nodo di fede.

Leo. Per sempre s'unischino i nostri amorosi desiderij.

D. Gio. Ecco la destra.

Leo. Ecco la mano.

S C E N A V I G E S I M A.

D. Alfonso, Leonora, e D. Gio.

D. Alf. **S**ignora Nipote, se io non distu bo i vostri trattenimenti; Sarò a riuerrui.

Leo. Ohimè son in rra!

D. Gio. Et io per la porta mi fuggo.

D. Alf. Piano, piano, o mio Signore, se ben sono dagl'anni aggrauato, nō per questo mi persuado con la deformità di spauentar la gente.

Leo. Questa è l'ultima mia sventura.

D. Gio. Resto priuo di sentimento, barbara fortuna!

D. Alf. Ma che perplessità è que stazio non son qui per interopere i vostri gusti.

Leo. Signore confesso che questo . . .

D. Gio. Io veramente non nego . . .

D. Alf. Mi fate ridere Signor parente, e per diruela come sta, sentite bene, poc' anzi . . .

Leo. Quest'è la sentenza della mia morte.

D 3

D. Gio.

D. Gio. Questo è il periodo d' ogni mio contento .

D. Alf. Venni per vederui, e scorgendoui accompagnata da questo Cavaliero in vn subito varij pensieri mi cōstrinseto .

Leo A darne parte al mio Genitore .

D. Gio. Rea nouella in vero .

D. Alf. Che questi esser potesse vn vostro amante ; onde di ciò fieramente alterato .

Leo Ne volete più ?

D. Gio. Pazienza perfido Amore .

D. Alf. Attento , alle vostre parole porsi l'orecchie , e sentendo frà voi risonare il dolce nome di cugino, si quietarono i miei dubbiosi pensieri .

Leo. Come dite Signore ?

D. Gio. Che volete inferir per questo ?

D. Alf. Qui non mi par conuenueole questa domanda . Ch' essendo ormai alla mia notitia palese il tutto, è necessario vi prepariate . . .

Leo. Ah che pur certe erano le mie sventure .

D. Gio. Et evidenti i miei danni .

D. Alf. A condonare a miei falsi sospetti, perche poi con tanto amore (grand'effetto della cogiuntione del sangue) vi viddi accarezzare, per non interrompere i vostri gusti, mi partij, risseruando a quest' occasione, con reuerirui, soddisfare al mio ossequio, godendo nel rimirare, che mia Nipote hauesse

vn Cugino sì riguardeuole .

Leo. Certo, che l'equiuoco è a noi fauoreuole .

D. Gio. Concorro col vostro sentimento ; ma per anco non m'assicuro .

D. Alf. Con fermo proponimento di passar con voi ò bella Leonora, viuissime le scuse, già che, chi nacque dal mio sangue, ereditando l'antica nobiltà, sà escludere ogni carattere indegno del perfido Amore .

Leo. Seguirò a mantenerlo nell'inganno ?

D. Alfonso mi giungono al vno dell' anima i vostri trascorsi dubbij . Io porger l'orecchio alle false lusinghe, d'vn appassionato amante ?

D. Gio. Per non parer morto seguirò sì lo deuale finzione . Signore egli è vostra Nipote io suo Cugino ; se di lei dubitate, m'offendeste .

D. Alf. Nol nego, e con gl'affetti più viuui dell'anima, ve ne domando perdono .

Leo. Il mio Cugino scherza .

D. Alf. Compiaceteui ò miei Signori, di rimaner insieme, mentre io mi parto ad auuisarne Enrigo mio figlio, accioche qui peruenendo consacri al vostro merito la sua deuotione .

Leo. Questo sì, che sarebbe l'ultimo mio estermio .

D. Gio. Nemiche Stelle, di più questo preparate alla mia infelicità !

Leo. D. Alfonso, io non permetterò mai,

che il Sig. D. Enrigo s'incomodi, e per toruene ogni motiuo, caro Cugino, hora prontamente portateui a disbrigare quel vostro importante negotio (se vi è cara la mia vita , partite .

D. Gio. Signore , dunque datemi licenza , Addio Cugina .

D. Alf. O questo nò , fermateui qui , io non voglio mai esser cagione di questa partenza ; però qui tratteneueui , & io me ne parto a chiamare il figlio .

Leo. Nò Signore sentite .

D. Gio. Fermate .

SCENA VIGESIMA PRIMA .

D. Giouanni , e Leonora .

Leo. **D**O : Giouanni cōsiderate vi prego , se amore con barbara crudelta sà in vn momento fabbricar fortune , e preparar miserie .

D. Gio. E' misto in vero il suo impero : hor la clemenza regna , hor la tirannide comanda .

Leo. Nel principio alla vostra comparsa di giubilo si riempie il cuore .

D. Gio. Alla vostra vista d'vn sommo contento si colmarono i miei spiriti .

Leo. Ma qui alla venuta di D. Alfonso restò in me esangue ogni sentimento .

D. Gio. Per sì fiero accidente vn' estremo dolore corse ad opprimer l'anima medesima ,

Leo.

Leo. Onde in quel punto io bestemmiaua Amore , maladicendo la sua crudele inconstanza .

D. Gio. Io pu e con giusta ragione contro di lui formaua inuettive di sdegno .

Leo. Ma poi vn fortunato inganno . .

D. Gio. Vn'impensata fortuna . . .

Leo. Dileguò dal mio petto i cordogli .

D. Gio. Fè sparire ogn'immaginata suentura .

Leo. Ma chi non teme il pericolo brama incontrarlo , però è necessario , che voi partiate : che se per sorte il mio Cugino qui peruenisse , farebbero totalmente inaridite le nostre amoroze speranze .

D. Gio. Benche duro mi sembri il douer da voi dipartirmi , pure la ragione dominando ogni mio affetto , mi costringe a mouer il piede , quãto per altro il cuore mi comanda a non lasciarui mai .

Leo. Ma che dirò alle replicate istanze , che mi faranno fatte dal supposto Cugino ?

D. Gio. Questo nuouo dubbio la mente m'adombra .

Leo. Fermate ; ecco pronto a questo male il rimedio , dirò che per urgente affare v'è conuenuto arriuar fino a Piacenza , che presto ritornerete . In tanto il Tempo fedel Ministro d' Amore porgerà a noi miglior consigli .

D. Gio. Mi piace l' inuentione , & è molto propria .

Leo. Resta, che non vi facciate da Alfonso vedere.

D. Gio. Questo con somma accuratezza farà da me elequito.

Leo. Mio Signore fermi in questo concetto: partite, assicurandovi, che inalterabili sono i miei affetti.

D. Gio. Ecco, ch'io parto rendendovi certa, che la mia fede solo nella costanza vien riposta.

Leo. Se con l'occhio della mente verso di me riuolgerete il pensiero, sempre mi riconoscerete adoratrice del vostro bello.

D. Gio. Se voi trapassando con la considerazione il petto, giungerete al cuore, sempre la vostra immagine amorosamente scolpita vi trouerete.

Leo. Con questa sicurezza io vi lascio partire.

D. Gio. E con questo io v'abbandono.

Leo. Addio mio Signore.

D. Gio. Viriuerisco, bella Leonora.

Leo. Ne meno vno sguardo?

D. Gio. Questo sarà vn forte legame, che potrà impedire la mia partenza.

Leo. Non mi guardate dunque. Addio.

D. Gio. Addio.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Brandello solo.

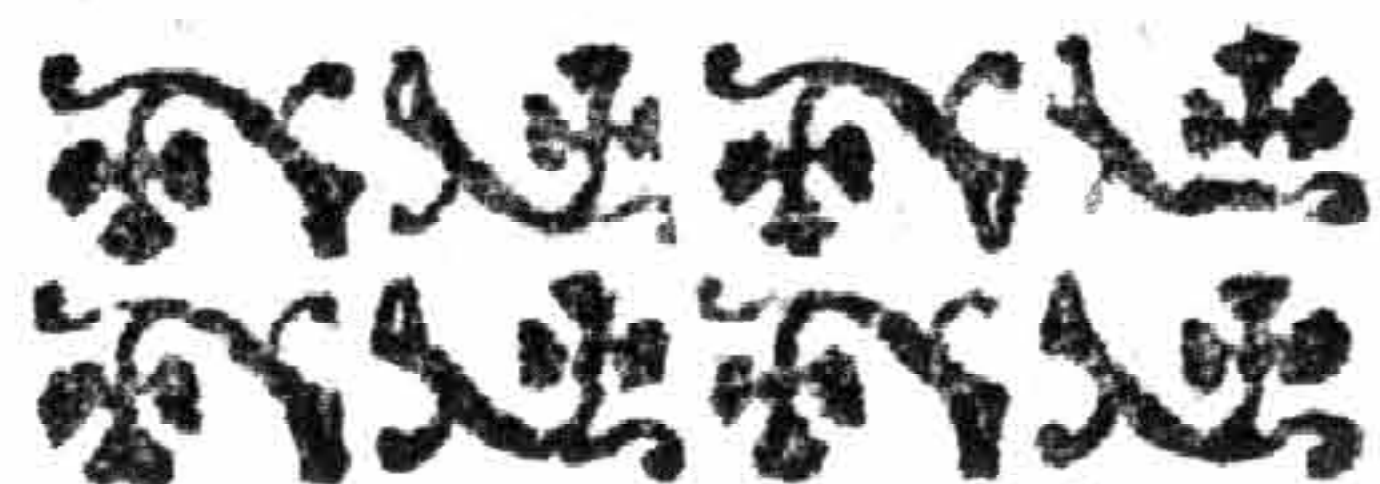
O Che quel Enrigo non giuochi mai alle minchiate ve che pagherebbe tanti sessanti che la beatarena, a farlo rispondere si dura vna fatica diabolica, ma è bisogna, che quella lettera, ch'io gl'hò dato, parlassi, ò sotto voce, ò in cifra, perche egl' è stato vn bel pezzo a intenderla, e mi guardaua con certi occhi stizzosi ch'io ne disgrado vna pecora scatenata, e dopo auermi sbirciato ben bene, e pagatomi il porto con alcune male creanze, mescolate circum circa con dieci, ò dodici scappellotti, voleua attaccarla meco, ma io che sono astuto me gli son presi con pazienza, e non gl'hò voluto dar questo gusto, di poter far meco vn'alite, a tal che poi tutto mortificato m'ha posto in mano questa lettera, dicendomi; portala a chi tu sai.



SCENA VIGESIMA TERZA.

Brandello, e Lisetta la quale vien tappata con i medesimi lazzi, & inchini, che nella scena X. gli cambia la lettera.

Br. **B**En tornata V.S. L'è quella di di-
anzi per l'appunto. Riconosco
la maniera delle reuerenze, e poi se n'
auuedrebbe C. mabue. Il suo vestito
nero è del medesimo colore di prima.
Ma ch'hò io a far sempre di questo ca-
labrone d'intorno? O adesso capisco,
Voi siete la reui ora delle soprascritte.
Scusatemi non lo sapeuo. Come voi
hauete quest'uffitio, non occor' altro:
non c'è chi se ne possa rammaricare.
Schiauo di V. S. Affettionatissimo per
seruiria. O garbato calamio anima-
to. Ecco il Padrone per sfuggire il
modo, che non mi gridi, e anco a vn
bisogno non mi dia quattro zampate
nella pancia; voglio seruirmi della
scuola. Poh io ho pure il grand' obli-
go al mio giudizio.



SCENA VIGESIMA QVARTA.

Federigo vede Brandello, Brandello gli porge la Lettera, gli fa il solito cenno, e parte, Federigo resta, e legge piano, e poi dice.

IL perfido accettò l'inuitto, & hà con-
fermato per campo della nostra bat-
taglia il Prato Reale. Iui la mia spada
auualorata dalla ragione, saprà ben
con lo spargimento del suo sangue far
risorgere il caduto honore. Non vi è
dolcezza maggiore ad vn' animo gene-
roso, e grande, che trionfar dell' Au-
uersario. Già d'ira hauendo ripieno il
petto, sento in me così potenti i mo-
uimenti dello sdegno, ch' ogni mo-
mento ch'io ritardo ad opprimer l'ini-
mico, prouo al cuore pene di morte.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

D. Giovanni, e Federigo.

D. Gio. **V**lua il Cielo, che voglio leg-
ger questa carta, cagione in
voi di si fieta alteratione.

Fed. Fermate D. Giovanni. A voi non
peruiene fissar lo sguardo soua costest
caratteri a me solamente diretti.

D. Gio. Io sono a voi fratello, & ognà

vostro oltraggio è mia offesa.

Fed. Coteſta carta non contiene, ne oltraggi, ne offeſe; però compiaceteui riporla nelle mie mani.

D. Gio. Le voſtre parole, come appaſſionate, non dileguano, ma ben ſi accreſcono i miei ſolpetti.

Fed. Deſtino veramente barbaro: che ſempre D. Giouanni deua eſſer l'oſta-
colo al conſeguimento del mio deſiderio. Signore ſe vi contentate di reſtituirmi la carta, vi paleſarò quanto occorre.

D. Gio. Fate torto al mio affetto: Sò che chi nobile ſott' il natale, ha coſi riſuegliati i ſentimenti d'honore, che non può ſoffrire vna minima offeſa. Se voi in conto veruno ſiete aggrauato, forſe dubbitate che io medeſimo non voglio cooperare alle voſtre ſodisfattioni? m' offendetè ò Federigo, ſe ciò credete.

Fed. Da laberinto coſi ſtrano non ſpero più libero ritrare il piede. Coteſta carta inuiatami da vaga Dama, racchiude in ſe amoroſe eſpreſſioni; però per gratia non conſiderate l'altrui debolezze, e reſtituitemela.

D. Gio. Ma come in voi gl'amori, e gl'affetti partoriſcono odio, e ſdegno.

Fed. Vna lieue differenza, che tra noi paſſa fù l'origine.

D. Gio. Io voglio dunque eſſer il giudice,

ce, e per meglio formar la ſentenza, leggo queſta carta.

Fed. Fermate, che fate?

D. Gio. Federigo riceuuto il voſtro viglietto, hauerei volſuto in quell' iſtante riſponderui più con la ſpada, che con la penna. E tant'oltre arriuò l'ardire d'vn Cavaliero, che sfida vna Dama? e tanto preſume vna Dama, che non pauenta il pericoloso cimento dell'armi contr' vn Cavaliero? Federigo che dite?

Fed. Che io ſon fatto ſcherzo miſerabile d'vna tiranna forte.

D. Gio. Seguirò a leggere.

Fed. Che paſſione è la mia!

D. Gio. Ond' io approuo per l' electione del Campo il Prato Reale, quello farà il Theatro della mia Vittoria. Là vi attendo. E perche vi è noto, e paleſe il mio nome non farò a ſottoſcriuermi. Addio.

Coſi ſerue la Dama.

Fed. L'honore, ò D. Giouanni inſegnata uolta il fingere.

D. Gio. Quell' honore, che mi perſuado, muoua, e guidi ogni voſtro pensiero, non è più voſtro, che mio. Queſto impareggiabil teſoro in vna Caſa mai ſi diuide, ma intatto ogn' vno procura conſeruarlo, però diſponetemi a paleſarmi quanto v' occorre; che ſe la cagione protegerà la voſtra

parte,

parte, farò a seruirvi con la vita, e con la spada.

Fed. Io mai ne meno al Fratello palesa-
rò le proprie infamie. Signore la
ragione, che mi muoue a battermi
con quest' incognito Cavaliero, me
solo riguarda. Ella è venuta fuori
di Casa. Credetela, prodotta ò
da passione di gelosia, ò da impeto
di giuoco. Come vi può dunque
con mio honore subentrare il vostro
coraggio?

D. Gio. Se l'adotte cagioni produssero la
vostre differenza, m'allontanano dal pri-
mo pensiero.

Fed. Lasciate dunque ch'io vada a so-
disfarmi.

D. Gio. Quando per lieue causa vn ben-
nato Cavaliero la propria vita impe-
ga non è coraggio, ma folle e cieca
temerità.

Fed. Chi con l'animo vile tace all'in-
giurie inconsiderabili, si dimostra
disposto anz' s'espone a soffrir le mag-
giori.

D. Gio. Di qui voi non partirete, se pri-
ma non paleserete il nome dell' Au-
uersario, acciò che io procuri a questo
disturbo il rimedio.

Fed. L'obbligo di Cavaliero mi comanda
di portarmi al prescritto luogo.

D. Gio. L'obbligo di fratello mi necessita
ad impedirvelo.

Fed.

Fed. Sentite in fine. E così graue l'of-
fesa, che mi guida a tanta resolutio-
ne, che prima a mille spade esporrei
il petto, che differire ne meno per
vn momento il mio obbligo.

D. Gio. L'ira, e la vendetta oscurano in
voi il chiaro lume della ragione; e la
passione disordinando la mente, e l'in-
telletto vi fa esprimere sensi così vio-
lenti.

Fed. E può stimarsi violenza in chi pro-
cura leuar di vita (lo dirò pure) nò:
che prima d'esser vendicato non
posso.

D. Gio. Cieli che farà? O ch'egli deli-
ra; ò pure vna graue causa l'affanna:
Volete ancor leuarmi di questa confu-
sione?

Fed. Lasciatemi partire.

D. Gio. O questo nò, perche certa sarebo
be la vostra morte.

Fed. In me regna tal coraggio...

D. Gio. Non è coraggio questo, ma vn
pazzo ardire dalla disperatione pro-
dotto.

Fed. E lodeuole quella disperatione con
la qual nisi, chiama a nuoua vita l'estin-
to honore.

D. Gio. Partiamo dunque vniti per tale
acquisto.

Fed. Nò, che a me solo quest'impresa
conuiene.

D. Gio. Voi non partirete, se...

Fed.

Fed. Ecco il modo. Prendete questo ferro; trapassatemi il cuore se volete, che qui mi trattenga, altrimenti libero io parto.

D. Gio. Fratello per sì risoluto cimento io vi stimo già morto.

Fed. O farò vivo con honore, o mi farà gloriosa la morte.

D. Gio. Fermate, sentite. Cieli appresentatemi per tante sventure più proportionato il rimedio.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

S C E N A P R I M A.

D. Giovanni solo.

Finalmente la passione dell' animo humano è vn' oscura, e densa nube, che la chiarezza dell' intelletto m' seramēte adombra; lo sdegno, ostinato nemico della ragione con forza quasi a noi superiore ci guida per distorti sentieri al precipitio. Assista a Federigo il Cielo, che se questo con la sua clemenza non l'illumina grandemente ne temo. Non fu impossibil il trattenerlo, giache con veloce fuga dagl' occhi miei si partì, senza poter ne meno di tanta novità penetrar la vera cagione. Viue dubbiosa per tal cimento l'anima mia. Se colà mi trasporto, può di souerchieria pauentar l'inimico. Se qui otioso mi stò, può il mōdo accusarmi, o come, o po-
~~te~~ trascorrer pochi momenti; ogni rimedio sarà tardo; Chi dunque porge alla mia perplessità vn verace consiglio?

S C E N A S E C O N D A.

Enrigo, e D. Giovanni.

En l' Amicitia o D. Gio: solo nell' occorrenze fa maggior pompa della sua perfettione. Voi qui confuso dis-

COR:

correte, e punto nõ vi souuiene; che se bene Enrigo è ponero d'habilità, e ricco all'incontro d'amore, e d'affetto.

D. Gio. Queste care espressioni, ò Enrigo con gentil virtù dileguano in parte dal mio cuore i cordogli. Quanto è vero ch'vn buon'amico è potente refrigerio ad ogni calamità, e che più utile si rende quello al viuer nostro, che possedere ricchezze immense.

En. L'amicitia sà bene con l'amorosa sua beneuolenza somministrar vigore sufficiente per resistere a maluaggi influssi della fortuna contraria.

D. Gio. A voi dunque come ad amico, ecco che io ricorro.

En. Et io considerando all'obbligo, al desiderio, all'ambitione, che hò di seruire uolontariamente vi consacro quanto da me può dependere.

D. Gio. Vdite poc' anzi ritrouando Federigo altamente alterato, gli ne chiesi la cagione. Ma scorgend in lui vn'ostinata resistenza pigliandogli questa carta venni in cognitione del vero; Leggete.

En. Vedi, si portò Federigo al Prato Reale.

D. Gio. Guidato dall'impeto delle sue passioni non fu possibile il trattenerlo.

En. Per rimediare a quanto di male potesse succedere non bisogna dar tempo al tempo.

D. Gio.

D. Gio. Che si può far dunque?

En. Se a voi non dispiace, io prontamente colà mi trasporterò.

D. Gio. Confusa la mia mente alterati i miei sentimenti, non fanno ne meno di così generosa offerta renderne le debite gratie.

En. Il negotio esclude i complimenti. Arriuato, che sarò sul luogo mi sforzerò di quietar l'animo di Federigo, dimstrandoli, che oue è maggior l'ingiuria esser deue arco più poderosa la costanza.

D. Gio. Di più, che ciascheduno, che viene aggrauato per lod uolmente solleuarsi è necessario, che reprima i furori dell'ira per oprar poi con i fondamenti d'vna giusta ragione.

En. Non tralascierò d'esprimer il pericolo nel qual si troua.

D. Gio. Che souente al coraggio rimane superiore la fortuna.

En. La quale per naturale istinto molte volte i men degni protegge, & aiuta.

D. Gio. L'angustie, che proua vn'affettuoso fratello.

En. In somma procurerò persuaderlo a ritirarsi da sì biasimeuol cimento.

D. Gio. Caro Enrigo voi rendete a miei già solleuati spiriti la persa quiete.

En. Signore per seruirui vi lascio.

D. Gio. Così in questo tempo pot'ò godermi la vista della mia adorata Leonora.

En. E pure mi è tormentoso quest'abreue

10A-

lontananza, perche mi contende il felicitarmi nel vago sembiante della mia cara Isabella, i disturbi della qual ancora a me ignoti molto m'affliggono.

D. Gio. Amico in voi ripongo ogni mia speranza.

Es. In breue vedrete i frutti della mia deuotione. Addio, io parto.

D. Gio. Io corro a godere.

S C E N A T E R Z A.

Brandello, e Lisetta.

Br. **O**H io mi piglio pur certi pensieri, che non m'importan nulla; Se io non son sciocco ch'io arrabbi; ch'hò io che fare se il Padrone vuol ammazzare il ferito, se l'ammazza sete suo, e poi farà egli il primo ammazzato, che sia stato ferito? Cancherò lo pilucchi m'ha messo nel maggior laberinto, ch'io sij mai stato: & a conto suo non trouo la via a riuenermi, se veramente io sapia scriuere ò nò.

Lis. T'hò pur colto vna volta.

Br. Ohi ohi, che m'hai tu tirato?

Lis. Non t'hò tirato nulla io.

Br. O se tu non m'hai tirato, perche di tu che m'hai colto.

Lis. T'hò colto in questo luogo forse a vagheggiar Ricciolina.

Br. Sì sì, che tu m'hai colto; ma che difficolto, anzi colpito con gli strali delle arcibellicose pupille.

Lis.

Lis. Le chiacchere non s'infilzano loro; e quando facetti mai vna dimostrazione d'amore verso Lisetta.

Br. O senti sorella misericordia poi; l'amore come dicono i Criminalisti stà nel cuore; voi tu dunque ò barbera, che per mostrartelo io mi faccia vn finestri- no nello stomaco.

Lis. Tu fai il gonzo per non pagar gabel- la; dimostrazioni d'affetto s'intende il regalar talvolta la Dama.

Br. Ohibò taci per mille volte, taci Donna venale.

Lis. Scriuere vna letterina amorosa.

Br. Di gratia non m'imbrogliare con lo scriuere, perche io credo di non sapere e c'è però altri di contraria opinione. In somma gl'è vn negotio questo im- brogliatissimo.

Lis. Non intendo disgustarti, perche troppo t'adoro.

Br. Dunque tu m'ami?

Lis. Per mia disgratia.

Br. Sentite susceratezze.

Lis. A mio dispetto.

Br. Meglio.

Lis. Così rompesi tu il collo.

Br. Per cortesia non mi voler tanto bene.

Lis. Non gradisci il mio affetto?

Br. Se queste sono beniuolenze, odiami pure a morte.

Lis. E così ti sdegni?

Br. Non nò io forsi ragione?

Lis. E perche?

Br.

Br. Io ti domando se tu mi ami, tu mi rispondi per mia disgratia.

Lis. Pur troppo per mia disgratia, mentre da te non trouo la meritata corrispondenza.

Br. Son pur la gran bestia! Ma quello a mio dispetto come la saluerai?

Lis. Pur troppo a mio dispetto passo l'hore, & i giorni senza vederti.

Br. L'ha ragion da vendere. Ma quell'altro complimento così rompesti tu il collo come l'imbroglierai?

Lis. Pigliandomi per moglie con il Pro- uerbio commune, che dice il tale ha rotto il collo, tu hai a esser il mio s'io ti douessi pigliare a liuello.

Br. Perdonami per vita tua il Padrone mi aspetta per negotio importante. Addio Lisetta. Amore mantenga sempre teo la disgratia, el dispetto.

Lis. Il Cielo ti faccia quanto prima romper il collo.

Br. Che affettuosa dipartenza.

S C E N A Q V A R T A.

Isabella, e Lisetta.

Appartamento d'Isabella, Camere
Seggole.

Isa. **E**T è possibile, che tu non penetri la cagione, che m'indusse a scrivere quel contraffatto viglietto?

Lis. In questo negotio non son tanto capace, che basti, & hò giuditio così grosso, che io per me non sò, che douermene fare.

Isa.

Isa. Conosco bene, che in vn'animo femminile la curiosità è vn'affetto insuperabile, e però tu ardentemente brami ch'io ti discopra il vero.

Lis. Mi parrebbe, che il douere lo volesse. Ricordateui, che non considerando alla mia honesta, mi diedi a fare il portalesere per le publiche strade, e vna ragazza come son io, se m'interuenua qualche male, si diceua poi quà, e là, sù, e giù, l'andò, la stette, l'è vna frasca, la non hà voglia di far bene: Eh Signora Padrona voi non lo considerate.

Isa. Chi serue, per dimostrar l'eccellenza della sua fede, si deue esporre ad ogni pericolo: a suo tempo ti farò conoscere quanto sia nemica dell'ingratitudine.

Lis. Ma disposta però a nò dar mai nulla.

Isa. T'inganni cara Lisetta.

Lis. Ma venghiamo vn poco a ferri. Spiatcelateme la tutta come stà per filo, e per segno.

Isa. L'amante nell'oggetto adorato si trasforma. Il procurare di mantenere intacta la propria vita a tutti è permesso: Onde scorgendo che Federigo armato di sdegno minacciaua morte al mio caro Enrigo, diuenendo propria la causa, Amore sagace maestro d'ogni accorto ritrouamento, ben mi somministrò esser ottimo partito scriuer quel viglietto, acciò allontanandosi dalla Città Fe-

E

de.

- derigo, possa io hora con sicurezza render Enrico del tutto auuissato; Se bene da quanto hò compreso dal viglietto, hai cauato di mano al seruo hà preso grand' alteratione per hauergli scritto, ch'ei voglia andar riguardato.
- Lis.* E Federigo intanto farà ornatamente quistione co' quercioli; Ma se questo nodo viene al pettine?
- Isa.* Se bene Amore opera a caso; non per questo abbandona mai i suoi fedeli seguaci. In lui dunque confido, e spero.
- Lis.* Viuete pur sperando. Da vltimo è buon tempo.
- Isa.* Chi non sà per le chiome stringer la fortuna, merita che per sempre sdegnata si paria; hor che il tempo m'è propicio, mi dispongo coperta dal manto portarmi a parlare ad Enrico?
- Lis.* Voi volete andar a trouar Enrico?
- Isa.* In questo punto.
- Lis.* Coperta dal manto?
- Isa.* Certo.
- Lis.* A casa sua?
- Isa.* A casa sua?
- Lis.* Bene benissimo, non hò che dire.
- Isa.* Seguimi dunque Amore pietosa compassione il mio stato.
- Lis.* Quest'è altro che andar tappata.

NON può giammai godere vn' Amante, se viue lontano dall' oggetto che adora. Ogni luce alle mie pupille sembra oscura, e tenebrosa; ogni contento par cordoglio; Perche dunque ò mio caro, fatto di tanto mal pietoso non vieni con la tua presenza a colmar di gioia il mio seno?

S C E N A S E S T A.

D. Alfonso, e Leonora.

- D. Alf.* A Colmar di gioia il mio seno?
- Leo.* **A** Tu pure cò affettuose parole, m'assegnaste per breue il tuo ritorno.
- D. Alf.* Forza è, che a queste parole io prenda sospetto.
- Leo.* Ma se io riuolgo in ogni parte lo sguardo, vedo defraudata ogni mia speranza.
- D. Alf.* Anche lo suole introdurre in casa? questo in vero è troppo.
- Leo.* Considera, che qui sola da mille passioni agitata, da infiniti tormenti commossa...
- D. Alf.* Non posso resistere a vdire espressioni così amoroze.
- Leo.* Infelicemente passo, e numero i giorni, e l'hore.
- D. Alf.* Ah indegna d'esser Nipote di D Alfonso!

Leo. La compassione, ò ingrato, pur de-
tebbe affrettare il tuo da me bramato
ritorno a queste mura,

D. Alf. Non hò più sofferenza.

Leo. Ma che vedo? quì si troua D. Al-
fonso?

D. Alf. Dourà pur la vergogna tingerli di
porpora il semblante.

Leo. Sù cuore, ò Leonora hò pensato al
modo.

D. Alf. Quando s'accorgerà, che io son
contapeuole delle sue pazze follie.

Leo. Non ti souuene, che l'adorato Pa-
dre hauendo riguardo all'innocente
amore.

D. Alf. Mio fratello consente di vedere
amoreggiata la figlia?

Leo. Che col latte beuerò l'anime nostre
volle che quà meco ne venissi?

D. Alf. Io perdo per tanta strauaganza il
senno.

Leo. Però caro Cugino torna a felicitarmi.

D. Alf. Caro Cugino?

Leo. L'vniuersità de nostri voleri la con-
giuntione del sangue me lo fa somma-
mente bramare.

D. Alf. Maladetto sospetto! Non è però
che questo amore, se ben, che passa frà
due Cugini, non sia eccedente; pure
pensai a peggio.

Leo. Che dite D. Alfonso? Che discorsi
sono i vostri? Così ritirato. Che pensie-
ri vi s'aggirano per la mente? hò inte-

so l'animo vostro, viuete dabbioso del
mio cugino, le vostre parole, che come
penetranti fatte m'hanno giunto nel
più viuo dell'anima. Son vostra Ni-
pote è vero, ma non perviene à voi ag-
grauarmi in questa maniera.

D. Alf. Non sò che dirmi; La Vecchiezza
è madre de sospetti.

Leo. Tacete. E' vero che frà noi viuissimo
passa vn perfetto amore, ma questo
si adombra forse il candore della mia
onestà.

D. Alf. Non dico ma...

Leo. Tacete; sò bene che il pregio mag-
giore in vna Dama nobile è il viuere
lontana da gl'amorosi impacci.

D. Alf. Godo in sentire...

Leo. Tacete; Temeui di peggio? questo
si che sommamente m'affligge, e non
veggo l'hora di palesar al mio genito-
re la graue qualità di quest'oltraggio.
Io seruirmi della vostra casa per dar
ricetto ad vn'Amante? Oh Dio m'in-
orridisco a pensarlo?

D. Alf. Ciascheduno che viue può errare,
ecco dunque, che come reo di tanto
mancamento humilmente ne chieggo
perdono.

Leo. Non pretendo questa sommissione
ma...

D. Alf. Vi giuro per l'auuenire farò più
cauto in credere.

Leo. Non bisogna subito con il fondamēto

to di due leggiere parole giudicare di materia sì graue.

D. Alf. Hauete vna somma ragione, mi perdonate?

Leo. Pur che voi deponghiate il sospetto non si può negarui quanto bramate.

D. Alf. Son pur vscito del grand' affanno, Leonora addio.

Leo. Tornate di nuouo a insospettirui.

D. Alf. Nò, che più qui non voglio porre il piede.

Leo. Se Amore opera a caso sà ben con l'arte nel fingere ad ogni male apportare il rimedio.

SCENA SETTIMA.

Isabella sola.

NON è in poter nostro il contrastare con l'amoroso affetto, come quello che sà in vn momento commouer gli spiriti, e a suo volere dominar l'anima, egli è vn sourano furore, che al godimento della bellezza con lusingheuoil violenza ci guida. Sò che il decoro, non permette, ch'io m'auuenturi ad abandonar la propria casa per ritrouar quell'oggetto, nella di cui vaghezza vien riposto ogni mio bene; ma come può resistere la mia debil qualità ad impulso così potente? mentre non vi è petto guernito d'vsbergo sì forte, che a colpi d'Amore possa giammai resistere. Se con vera fedeltà paleserò ad Enrigo quanto occorre, ben ne spess

ro amorosa ricompensa. Sò che questo è il suo appartamento; qui fino alla sua comparza se bene trattengo il piede, veloci però a lui corrono tutti i miei desiderij.

SCENA OTTAVA.

D. Gio. per la Porticina, & Isabella.

Isa. **O** Himè che vedo! mio fratello in questo luogo? torno a coprirmi.

D. Gio. Mia Signora, ecco di nuouo per rimirar la vostra bellezza, quà mi conduce amore.

Isa. S'egli per Isabella mi rauuisa è certa la mia morte.

D. Gio. Ma voi Signora così coperta dal manto? ne meno con vna sola parola vi disponete a consolar l'affitto mio cuore?

Isa. Ah sorte crudele, e che deggio fare?

D. Gio. Souuengai, che nel volto di vanga Dama riconosce l'amante, come nel Cielo sereno i benefici influssi delle stelle a lui propitie; hora se importuna nuuola tanto bea mi contende, resto tra l'ombre della mia confusione.

Isa. O s'egli mi vedesse, non farebbero così affettuosi i suoi sentimenti.

D. Gio. Il silenzio taluolta denota sdegno, se questo contro di me vi occupa l'anima, è terminata ogni speranza di più viuere.

Isa. Non sò che deua risoluermi. Se vna sola parola, egli mi sente esprimere, in-

- contro con certa euidéza il precipitio.
- D. Gio.** Questa vostra strana mutatione, talmente gli spiriti m'opprime che rimango quasi senz'anima? forse v'offesi? conoscesti menzogneri i miei affetti, mancheuole il mio amore, inconstante la mia fede? Dite, parlate Signora.
- Isa.** Perfido Amore, che crudel tirannide è questa?
- D. Gio.** Viua il Cielo, che non c'è ad vn cuor nobile maggior cordoglio, che esser innocentemente trafuto.
- Isa.** Ah barbara sorte! non vi è maggior pena ad vna Dama di conditione; che il vedere ad imminente pericolo esposto il proprio honore.
- D. Gio.** Amore ò Signora, ammette nel suo potète impero, e la temerità, e l'ardire.
- Isa.** E per natural sua inclinatione vi mantiene ancora l'infelicità, e il cordoglio.
- D. Gio.** Dunque cōpiaceteui, che leuãdoui cotesto manto con vna scusabil violenza riconosca da gl'occhi vostri, fidi riflessi del cuor, la vera origine di tanto sdegno. *Qui vuol leuargli il manto, e Isabella l'impedisce.*
- Isa.** A sì fiere sventure non può resistere il mio spirito da timore così ragionevole ormai abbattuto.
- D. Gio.** Per disprezzo così manifesto prouo nel seno affanni di morte. Signora son risoluto scoprirui.
- Isa.** Prima succederà la mia morte.

D. Gio.

- D. Gio.** La mia fedeltà non merita quest'oltraggi.
- Isa.** La mia disgratia mi cōduce a questo.
- D. Gio.** Vi contentate ancora?
- Isa.** Oh Dio!
- Qui si sente parlar D. Alfonso.*
- D. Gio.** Ecco gente: Mi ritiro: trà poco ritornerò, perche non posso viuere senza sapere ciò, che vi habbia fatto esser contro di me tanto crudele.
- Isa.** O quanto respira l'anima mia. Il solo pensare al trascorso auuenimento talmente m'inorridisce, che per sèpre nutrirò nel petto cōtro il perfido Amore, sentimenti di sdegno. E' prudéza allontanarsi da quel luogo, nel quale vn Cielo inclemète tramāda cōtinui affanni.
- SCENA NONA.
- Leonora, & Isabella.*
- Leo.** **C**He incontro? vna Dama in queste stanze?
- Isa.** Chi può mai esser costei, che serue d'ostacolo alla mia partenza?
- Leo.** Io resto marauigliata.
- Isa.** Io rimango attonita.
- Leo.** Il manto, che il semblante le ricopre mi proibisce il conoscerla.
- Isa.** Se qui dimoro torneranno a trafgermi nuoui tormenti.
- Leo.** Trà se discorre, che farà?
- Isa.** Si risoluei. *(si scopre)* Signora e comi genuflessa a vostri piedi per implorare dalla vostra gentilezza quasi alle mie

E 5

lucio.

lucature vn'opportuno soccorso .

Leo. Alzatevi Signora; béche incognita mi sia la vostra cōditione; con tutto ciò la nobiltà , che chiaramente nel volto vi risplende, con dolce forza mi costringe ad assicurarmi d'oggi mio affatto .

Isa. Pur troppo è vero , che oue più singolare, e pregiabile alberga la bellezza , iui Amore con maggior possanza auuenta i suoi colpi .

Leo. Confermo quanto dite, e nel rimirarvi dotata dal Cielo di sembianze Diuine, ben posso persuadermi, che amore v'habbia altamente trafitto il cuore .

Isa. Eh Signora, ciò dissi perche scorgendovi vaga , e gentile , esser può facilmente che voi siate quella che al regno d'Amore viuiate sottoposta .

Leo. Confesso forte d'esser amante .

Isa. D'amore è madre la pietà .

Leo. Questa certo, che l'auuiua, e lo mantiene . Che volete per questo inferire ?

Isa. Sentite dunque. Reprimendo ogni carattere di vergogna , quà mi condussi per parlare ad Enrigo, da me quanto l'anima mia adorato: mi sortì senza esser veduta trapassar in queste stanze, e mentre che io quì lo stauo aspettando , da quella porta giunse vn mio fratello .

Leo. Che sento? quest'è sorella di D. Gio.

Isa. Alla quale inaspettata comparsa si gelò nelle mie vene il sangue, & hebbe a prouare il mio cuore parosismi di

mor-

morre; mi copersi con il velo , egli amorosamente mi lusingò tacciandomi di spietata, e crudele; in somma conobbi che prendeva errore , e che esser altra mi giudicaua .

Leo. Veramente il cieco Amore non solo nel far godere vn' anima, quanto nel tormentare vn cuore, opera a caso .

Isa. Ma voi Sig. (se però non è temerità la mia) come dimorate in questa casa ?

S C E N A D E C I M A .

D. Giouanni , Leonora , & Isabella .

D. Gio. **D**ourebbe esser cessato il rumore .

Is. Ecco di nuouo il mio fratello; Signora

Leo. Tornate a nasconderui col manto .

Isa. Oh Dio! qual fiera agitazione mi commoue ogni sentimento ?

D. Gio. Finalmente ò Signora , è proprio del Sole il dileguare con la sua fulgida luce ogni tenebra , che oscurar potesse la di lui sovrana chiarezza .

Isa. In voi confido .

Leo. Nō vorrei ò D. Gio: che queste, quali si sieno pouere sembianze dessero materia al vostro spirito di schernirmi .

D. Gio. Perche poc'anzi ritrosa . . ma che veggio? Quella è la Dama, che supposti esser Leonora .

Leo. Sì D. Gio: quest'è quella Dama, che poc'anzi con amoroze espressioni fù da voi scongiurata, acciò leuandosi il manto

to imprigionasse con la sua bellezza il vostro arbitrio.

D. Gio. Signora son le vostre parole crudelissime fatte, che mi trafiggono; E' vero, lo confesso, parlai amorosamente a quella Dama.

Leo. Si lo confessate? Dunque l'ama il vostro cuore?

D. Gio. Per pochi momenti l'idolatrò.

Leo. Siete ne' vostri desiderij così volubile?

Isa. O che pazienza!

D. Gio. Ciò mi conuenne, per esser costante, quando la credei Leonora.

Isa. Fortunato inganno.

D. Gio. L'adorauo, quãto adoro Leonora!

Leo. Ma in questo punto?

D. Gio. Come ben nato Cavaliero. La reuerisco. Ma come amante à voi mi riuolgo, vnica cagione d'ogni mio bene.

Leo. D. Giovanni, già m'è noto l'inganno, e palese la vostra fedeltà.

D. Gio. Amor con questi scherzi oprando a caso gode, e festeggia.

Isa. Ma per me s'affligge, e tormenta.

D. Gio. Palestatemi almeno chi sia questa Dama?

Leo. Se altro non volete. Signora contentatevi, che per questa volta io vi manchi di parola, e gli scopra l'esser vostro.

Isa. Che dite? questo è vn' apprestarmi con barbara crudeltà la morte.

Leo. Eh non temete, che m'è à cuore ogni

vostre saluetta. Sappiate Signore, che questa è vna Dama, che viue amante d'Enrigo mio Cugino.

Isa. Questa Cugina d'Enrigo.

D. Gio. Che fate Leonora? questo è vn' procurare, che il nostro amore ben presto resti scoperto.

Leo. Nò, perche siccome proteggerò i suoi interessi, così ella con pari fedeltà assiste a miei.

D. Gio. Come è vero questo, lasciate dunque, che io le parli.

Leo. Ella però è così vergognosa, che nemmeno vn sol accento è per esprimere.

Isa. Oh Dio! Egli a me s'auvicina.

D. Gio. Si mette in mezzo. Signora a che stare così ammantata? Se il Cielo v'adorò di raguardeuole bellezze perche non fate pompa di questo pregio?

Leo. D. Gio: questa vostra curiosa domanda non vien già prodotta d'Amore? nò è vero? Voglio porui in consideratione che non douete, ne potete amare in verun conto questa Dama.

D. Gio. Leonora, voi m'oltraggiate. Prima a voi sola vien riuelto ogni mio desiderio, di poi essendo Dama d'Enrigo non violerei con questo affronto le Sante Leggi dell'amicitia?

Isa. S'vdi mai accidente più strano?

D. Gio. Anzi per fugar da voi ogni sinistro pensiero, sentite Signora. Io godo sommamente in sapere, che viuiate amante

d'Enrigo; in lui concorrono, è nobiltà di nascita, & ornamento di virtù, e splendor di bellezza con tutte l'altre prerogative, che possono al mondo costituire desiderabile vn Cavaliero.

Leo. Se non vi fusse il pericolo della Dama, confesso che per questo errore gioirebbe l'anima mia.

D. Gio. L'amore è vn desiderio di conseguire il bello. Ciascheduno che rimira questa luce, conuiene ne proua gl'ardori. Voi dunque Signora se riuolgete lo sguardo in Enrigo, ben è douere che ne sopportiate le pene, ma come prodotte per cagione d'amore, sono soauisime, e dolci, amate pure Enrigo con tutto l'affetto del vostro cuore: io solamente vi bramo in questo ogni imaginario contento.

Isa. Così di noi prende misero giuoco la pazza fortuna.

Leo. Così egli in vece d'estinguer l'amorose fiamme della sorella con strano caso l'auuiua, e la somenta.

D. Gio. Se poi stimate ancora valeuole la mia interpositione per farui conseguire vna piena corrispondenza, con tutto l'animo son per farlo; Però se vi alzate il manto potrò col rimirarui meglio descriuer la vostra bellezza, esagerate la vostra gratia; se vi contentate muouer le labbra, & esprimermi i vostri sensi, potrò con più lungamente narra-

re la gentil vostra facondia la dolcezza del vostro parlare. Orsù dunque scopriteui.

Leo. Piano Signore, che quando poi la vedessi, son certa, che ne prendesti dolore.

Isa. Che dite Signora! questo è vn discoprirmi.

D. Gio. Perche questo? anzi ne gioirebbe l'anima mia.

Leo. O questo nò, perche quando voi la riconoscete tanto superiore a me in bellezza vi pentiresti della stabilita electione.

D. Gio. Questa vostra consideratione, mi è così tormentosa, che io ne meno volterò più verso di lei lo sguardo.

Isa. Per hora questo è il mio bisogno.

Leo. Siete tanto sdegnoso?

D. Gio. Chi veramente, ama, non può soffrir ne meno li scherzi. Signora intanto è necessario ch'io parta, perche essendo da incognito Cavaliero sfidato il mio fratello m'è conuenuto mandare al Prato Reale per rimediare a questo inconueniente Enrigo vostro Cugino.

Isa. Come? che sento? resto per si infauosto auuilo priua di vita.

Leo. Dunque là si troua mio Cugino? E certo, che vi porgerà per se stesso ogni rimedio, dunque noi possiamo adesso senza sospetto alcuno parlare.

D. Gio. Questo non serue . Per viuer più sicuro, giudico bene il condurmi con ogni velocità fino al posto determinato; dunque mia Leonora con la sicurezza del vostro affetto io parto contento .

Isa. Io rimango dal duolo trafitta .

Leo. Con la speranza del vostro breue ritorno, con l'immutabilità della vostra fede, qui resto colma d'ogni amorosa gioia .

Isa. Ed io da numerosa turba di fiere sventure crudelmente agitata .

D. Gio. Reuerisco la Dama incognita .

Leo. A me niente .

D. Gio. A voi in vece della lingua, parla il mio cuore .

Leo. L'anima medesima alle parole di quello darà affettuosa risposta .

D. Gio. Io parto. Addio.

S C E N A V N D E C I M A.

Isabella, Leonora, e D. Alfonso in disparte.

Leo. **M**ia Signora considerate, se amore è Padre delle stravaganze: alla partenza di D. Gio: fugge da me ogni contento . Con queste strane vicende l'empio Monarca noi miseri mortali del continuo trafigge .

D. Alf. Con mia Nipote si troua Isabella? Que la conobbe? sentirò quanto tra loro discorrono .

Isa. O quanto v'ingannate, se credete che per la partenza del mio fratello, si sia

no scemati i cordogli; mentre da quanto vdiij più fieri quelli tormentano l'anima mia .

Leo. Io non sò penetrarne la cagione .

Isa. Voi siete Cugina d'Enrigo .

Leo. Sì per certo .

Isa. Io sorella di Federigo, e di Don Giovanni .

Leo. Bene .

Isa. Hora sentite . Già vi è nato l'amore che conseruo a viui caratteri nel seno verso l'adorato mio Enrigo .

D. Alf. Buon principio .

Isa. Scoperta da Federigo mio fratello quest'affettuosa pratica, stimolato da gl' impulsi dell'honore, tentò molte strade per recidere con la morte d'Enrigo ogni mio bene .

D. Alf. Ohimè, che sento .

Leo. Che mi narrate?

Isa. Alla fine gli scrissi vn viglietto senza nome chiamandolo a batterfi; fu da me questo intercetto, e per hauer tempo di palesare il tutto ad Enrigo con tanto carattere nell'istesso modo senza sottoscrizione mostrai, che Enrigo accettasse l'inuito, e che al Prato Reale l'haurebbe atteso .

D. Alf. Io m'inorridisco .

Isa. Essendo mio proponimento, che mentre Federigo era fuori della Città, senza pericolo veruno potessi renderlo del tutto consapuele .

Leo. Hora comprendo la nostra misera infelicità; essendo per disgratia venuta a notizia di D. Giouanni la disfida non la potendo riconoscere, e per quistarla vi mandò Enrigo.

Isa. Così a caso inuidò al fratello in vece d'un amico il proprio Auuersario.

D. Alf. Questo di più? ah sventurato Alfonso?

Isa. Questo è il male che se non procuriamo di sanarlo vi è in pericolo d'un vostro Cugino. La forza del sangue vi deue stimolare ad apprestarli aiuto, l'ultima autorità d'Amore con assoluto comando vi costringe a soccorrerlo.

Leo. In tal pericoloso stato pur si trouano due vostri fratelli: ogni legge dunque vi necessità a sottrargli da ogni vicino infortunio, per solleuare D. Gio: e pronta Leonora, giacche dalla sua saluezza la mia fortuna dipende.

D. Alf. Mio figlio in pericol di perder la vita? Leonora fortemente per amore vaneggia.

Isa. Così l'Amore...

Leo. Così la congiunzione del sangue...

D. Alf. Così l'affetto di Padre...

Leo. Con questo impenfato accidente l'intelletto m'offusca.

Isa. Con quest' imminente caso la mente adombra.

D. Alf. Considerando quanto sia incerta del mio figlio la vita, fa ch' io brami

giua.

giunger presto all'ultimo termine.

Leo. Non si può negare che Amore perfido tiranno con barbara crudeltà sempre nuouo affanni non ci prepari.

Isa. Questo mostro, che a caso il mondo guida, e regge ci ha così miseramente precipitato.

D. Alf. Questo nome chimerico dalla nostra follia inuentato in un istesso tempo può priuarmi del figlio, e dell'honore.

Leo. Ma doue le parole non vagliono bisogna tentar l'operationi. Amore se bene opera a caso, non per questo vorrà il nostro estermio; sappiate che il mio Zio ben due volte m'ha veduto parlare con D. Giouanni.

D. Alf. Ne menti ò per fida.

Leo. Non sò come quando mi veda vederlo su le furie si quietasse, credendo lo mio Cugino, onde riconoscendo per me fauoreuole quest'inganno lo mantenni quell'errore, mi sortì felicemente.

Isa. Sì, ma qui non ci scorgo rimedio.

D. Alf. Et io così sciocco son rimasto da una femina schernito.

Leo. Che pensiamo di fare?

Isa. Son dubbiosi i miei pensieri.

D. Alf. Non sò per il gran dolore a che risolvermi.

Leo. Qui bisogna chieder soccorso.

Isa. Sarà questo inualido, se non è pronto.

Leo. Ecco Alfonso mio Zio.

Isa. Che faremo?

Leo.

Leo. E necessario vincere ogni timorosa vergogna.

Isa. E con generoso cuore palesargli il tutto.

D. Alf. Per mia miseria ne son pur troppo informato.

Leo. Io temo.

Isa. Io pauro.

SCENA DVODECIMA.

D. Alfonso in mezzo le Donne, quali si mettono inginocchiando una di quà, e una di là.

D. Alf. **N**on temete nò, nò paumentate.

Isa. Udite Signora.

Leo. La compassione vi muova a porgere l'orecchio.

D. Alf. Quietatevi: tutto sentij. A vostra cagione, ò femine imprudenti comparirà forse al Teatro del mondo una miserabil Tragedia; voi col finto Cugino ingannaste il mio verace affetto, offendeste il mio honore.

Leo. Il Cielo, al qual i pensieri più occulti son palesi, e manifesti, mi serua di sicuro attestato per farui conoscer di qual candore sia il mio affetto con D. Gio:

D. Alf. Voi all'incontro amoreggiando il mio figlio gl' haucte forse preparato il sepolcro.

Leo. Qual sentiero dimostra il luogo per sfuggire i suoi spietati colpi.

Isa. Pietà Signore.

Leo. Compassione.

D. Alf.

D. Alf. Perche, Destino crudele, difenderami in questa cadente età dai colpi del tempo, si debbo poi miseramente numerar l'infelice auazo di pochi giorni?

Isa. Se sciatilla di pietà ò Signore nel vostro petto alberga.

Leo. Se stimolo veruno di clemenza in voi si troua.

Isa. Le nostre affettuose passioni.

D. Alf. Confesso che quest' espressioni calmente l'anima mi commouono, che non posso, non dispermi ad aiutarle.

Isa. Signore oltre alla vita de' due miei fratelli vi è pure in pericolo quella d'Erigo vnico vostro herede.

Leo. Il Padre si dimostra così tardo, e negligente nel proteger il figlio?

D. Alf. E son così abbattuto da questo colpo che per risorgere è d'vuopo che due donne mi somministrino il coraggio? Nò che sotto queste fredde neui, se bene dagl'anni sequestrato, pur anco è viuo l'antico mio ardore. Seguitemi dunque.

Isa. E doue Signore?

Leo. Io qual luogo ò D. Alfonso?

D. Alf. A rimediare alle vostre trascorse pazzie.

Isa. Io volontieri vi seguo.

Leo. Il Cielo protegga le nostre cause;

SCENA

118 A T T O
SCENA DECIMATERZA.
Bosco.

Brandello, Federigo, e D. Erigo.

Fed. **P**VR giungemmo al luogo. Ti ringratio ò Cielo.

Br. Non lo ringratio già io, e quasi quasi stò per dire, che g'era meglio che voi haueffi rotto il collo per la via.

Fed. E perche fuffante?

Br. O perche se voi ve lo rompeui per la strada andaua a rischio di non me lo romper io in questo luogo.

Fed. Questo eleffi per teatro delle mie honorate attioni, ò con la vita, ò con la morte publicherò l'acquisto della mia fama.

Br. Io mi consolo, che non tengo Enrigo per tanto pazzo, che c'nabbia da capitare. Che del resto non mi conduceui perche l'andar cercando di farsi ammazzare in vn Bosco è cosa da bestie, e non da huomini.

Fed. Per la cōquista della propria reputation in ogni luogo è glorioso il morire

Br. Et io hò sempre sentito dire, ch'i buoni, e da bene muoion nel suo letto, e non quelli che si vanno a far ammazzare hor qui, hor là. Non vedete voi, ch'egli è vn vituperio, che vn Gentilhuomo par vostro vada cercando di morire in campagna com' vn Contadino? Ohibò che doueressi vergognar uene, e non mi parlar mai più. O via

T E R Z O. 119
torniamo adietro; qualche è stato per questa volta ve la perdono.

Fed. Pagherà il perfido Enrigo col suo sangue gl'oltraggi fatti al mio decoro.

Br. In quanto all'ammazzare Enrigo di gratia non mettete lo negotio tanto facile; perche io son di parere, che gli basti l'animo, se non quanto a me, almanco quant'a voi.

Fed. Perche dunque ritarda a far pompa del suo coraggio? come io ugia a portarsi doue velocemente il chiamai.

Br. O come voi non volete saper altro; ve lo dirò io per due ragioni principalissime. Vna si è, che per andar a far questione non è mestier d'abborracciare; L'altro perche egli è vostro nemico; voi lo chiamate in questo luogo, e lui non ci viene per darui a diuidere, che non vi vuole obbedire, e perche non vi stima ne punto ne poco, e fa conto, che voi parliate al vento: Orsù andiancene.

Fed. Ch'io mi parta? ch'io possa mai dar ombra ad Enrigo di temere i colpi della sua spada? ch'egli qui giunga, e non mi ci troui? se lo credi m'offendi, e come offelo saprò teco vendicarmi.

Br. Eh chi, non fate il brauo meco, non v'alterate in malora: non vedete voi che se vi cauate la rabbia meco, non ve ne restarà per ammazzare Enrigo? io v'parlo il vero se voi vi sapessi valer de

miei configli buon per voi.

Fed. L'ira m'agita gli spiriti, hò le furie nel seno, ne pur anco si vede il codardo. La tardanza lo conferma poco honorato.

Br. Come poco honorato? che diauolo di bestialità vi lasciate voi vscit di bocca? Enrigo è honoratissimo.

Fed. Mentre chi lo dice.

Br. Dunque mentirete voi.

Fed. E perche?

Br. Non mi haucte voi detto, che voi siate risoluto di sbudellarui con Enrigo, perche vi ha tolto l'honore.

Fed. Sì, e lo confermo.

Br. O bene dunque se v'ha tolto l'honore, viene ad hauer il suo, & il vostro, e tratta due, domi, che sia tanto poco, che non basti a honorar vn solo.

Fed. Brandello lascia li scherzi: anco da questi sento esacerbar le mie ferite.

Br. Ferite? che ne volete voi più, e non ce ancora il vostro nemico, e voi dite d'esser ferito, ò pensa quando sarà qui da vero, e v'ammazzerà sicuro con gl'occhi, parci, anzi via via presto.

Fed. Giuro al Cielo. Se mi stimoli lasciar questo posto prouurai il rigore del mio giustissimo sdegno.

Br. Se non volete andar via voi lasciate andar via me.

Fed. Io ti voglio presente al duello.

Br. Ma voi la guastarete.

Fed.

Fed. E come?

Br. O perche a far vn duello n'ha da esser solamente dua, si come vn triello tre, nel quadrello quattro, e così vā discorrendo, e poi sentite se io resto qui con voi, e (che non piaccia male al Cielo) se s'attacea la zuffa tra voi, & Enrigo se voi ne toccate per reputatione io hò da toccar anch'io, & ecco in campo il nostro vituperio, cioè che vn solo habbia zoubato dua; se Enrigo ne tocca lui, ormai si sà chi noi siamo, e chi ode, non disode, perche se Federigo è animoso, Brandello non monda nespolle; se il Padrone si sà leuar le mosche dal naso, il seruitore non è vn'Oca; Ora se Enrigo ne vien a toccar, subito d'andrano; Oh braui, due addosso a vno: si poteuan porre baccelloni; Si che per leuar via tutte l'ombre, vuole la buona creanza, ch'io me ne vada buon dì a V.S.

Fed. Fermati Brandello, io non pretendo per la tua presenza vantaggio alcuno contro Enrigo, voglio bene, che m'assisti quasi per mio secondo.

Br. Che secondo, ò non secondo? mi marauiglio di voi; ch'i arrabbi se voi non mi fate torto? che vuol dir secondo? in simili occasioni di menar le mani sono stato sempre il primo, e ancora gran pezzo innanzi a gl'altri.

Fed. Fermati, ò ch'io t'uccido.

F

Br.

Br. Vh Diauolo ecco ch'egli arriua. Vhi Sig. Enrigo, tornate in dietro: ve lo dico per vostro bene, io non hò paura: noi siam dua, e voi solo andate, che voi ne toccherete.

Fed. Taci furfante.

En. Partiti vigliacco.

Br. Volontierissimo. Finalmente egli hà hauto più paura di me, che di voi.

SCENA DECIMA QVARTA.

D. Enrigo, e Federigo.

En. **P** Vt ci arriuai vna volta, ecco quà Federigo.

Fed. Tardò molto a comparire, ma per guidato dalla necessità, qui alla fine peruenne.

En. Federigo le deliberationi improuise non vanno dall'imprudenza disgiunte, quanto sia questa nemica della ragione voi pur lo conoscete. Il Cielo d'vna sol vita appena c'arricchì. Questa non si dee per ogni minima causa esporre al pericolo: lo sdegno è vn mal contagioso, che in vn momento sconuolge dall'huomo le più ammirabili operationi.

Fed. Non sono imprudenti quelle resolutioni, dal buon esito delle quali, ne dipende il riacquistar l'onore: la nostra vita benchè sola, senza verun riguardo per tal cagione ad ogni cimento si dee esporre; Chi non arma in simil caso di sdegno il petto è codardo, e indegno, e vile.

En.

En. La perfetta mia amicitia è per somministrarui in questo caso ogn' aiuto immaginario, ricordandoui, che chi veramente hà l'animo grande è superiore ad ogni ingiuria, già che questa non imprime la sua pestifera malignità, che in coloro, che per propria debolezza lo permettono.

Fed. Vn ben nato Cavaliero, quando con la spada deue la propria vita difendere, se perde in vano le parole, & il tempo dimostra con certa euidenza di temere l'auuersario.

En. Vostro fratello essendo consapevole di quanto passa, m'ha comandato, che io qui mi conduca per quietarui.

Fed. Mio fratello sapendo il tutto non solo ti lasciò la vita, ma vuole ancora, che tu mi persuada à soggiacere a vn tanto affronto.

En. La passione m'accieca, quanto lo compassiono; si vostro fratello, caro Federigo, vditemi.

Fed. Allontanati indegno, e se a cotesta spada non raccomandandi la tua difesa, ben hora imprimerò nel tuo petto colpi di morte.

En. Da qual agitatione così fiera . . .

Fed. Taci che il tuo errore r'infonde nel cuore vna vergognosa paura. Io ti sfidai; tu riceuesti il mio inuito, già mi son palesi i tuoi amori con Isabella. Io non voglio soffrir tanti aggraui; però

ribatti i miei colpi, ò riceui la morte.
En. Io non viddi mai vostre lettere: non
 accettai inuiti; Auertite . . .

Fed. Effetti son questi del tuo vil timore
 non più parole .

En. Per saluar la vita conuien difendersi.

SCENA DECIMA QUINTA.

Enrigo, Federigo, che si battono, e D. Gio:

D. Gio. **I**Nuero che l'amico ha ottimamē-
 te rimediato. Federigo, ch'ecce-
 si son questi? voi impugnar la spada cō-
 tro vn'amico sì caro? Giuro al Cielo?

Fed. Maledetta mia sorte .

D. Gio. Enrigo in vece di rimediar, voi
 medesimo fabricate a mio fratello il
 pericolo?

En. Non sò che dirmi .

D. Gio. Che confusione è questa .

Fed. Sentite ò *D. Gio:* Finche mi persuasi
 poter col mio ferro far risorgere il ca-
 duto onore, il fiero cordoglio, che l'a-
 nima m'opprimeua fù dentro al mio
 cuore per sempre nascosto. Ora dua-
 que, che qui mi trouo, sappiate che
 questo traditore d'Enrigo amoreggia
 nostra sorella, trà di loro passano secre-
 te confidenze cō pregiudizio dell'onor
 nostro io non posso sostenere tanto ag-
 grauio; però lasciate, che contro di lui
 sfoghi il mio giusto sdegno .

D. Gio. Che sento perfido Enrigo? così col
 manto d'vna buona amicitia, vai rico-
 prendo i tuoi maluagij desiderij: quãdo

io mi credeua hauer ricouato vn fido,
 e lcal Cavaliero lo riconosco per vn
 infame?

En. *D. Gio.*anni, à falli d'amore è pron-
 to il rimedio .

Fed. L'offese dell'honore non s'estinguo-
 no, che con la morte .

D. Gio. Questa inuero a te si peruiene: però
 caro fratello lasciate hora a me il cam-
 po, accioche che trionfando della sua
 vita, glorioso riacquisti l'honore .

En. Se terminerò di viuere, mancheranno
 anche al mio cuore gl'affanni .

Fed. Nò io fui il primo all'impresa; a me
 si peruiene il terminarla .

D. Gio. E comune a noi l'oltraggio, io son
 di voi maggiore; a me si deue danque
 la precedenza .

Fed. Se io fui il primo a conoscer l'altrui
 mancamento, non voglio esser il secō-
 do a sodisfarmi .

D. Gio. Federigo la voglio così, già prin-
 cipio .

Fed. Fermate: a me si conuiene quest'im-
 presa .

En. Io son Cavaliero, e le mézogne in me
 nò si trouano. Amai Isabella; lo cōfesso,
 se per questa cagione vi chiamate offe-
 si, non temo l'incontro d'ambe due .

Fed. Io solo voglio la tua morte .

D. Gio. Io solo ti voglio uccidere .

En. Questa spada in fine non sa temere .

Fed. *D. Gio:* lasciatemi l'honor di tanta

D. Gio. Questa a me per ogni ragion si conuiene .

En. Terminerò io quest'ostinata gara. Se da miei colpi *D. Gio.*: Federigo non saprete difenderui incontrerete hora la morte. *Qui s' attaccano tutti due.*

SCENA DECIMA SESTA.

D. Alfonso, e detti si battono.

D. Alf. Fermate, che temerità è questa **F**ederigo? Che vantaggio indecente è questo ò Cavalieri .

Fed. Sappiate ò *D. Alfonso*, che se noi procuriamo la morte di vostro figlio, l'honore a questa risoluzione ci muoue, e ci guida .

D. Gio. Egli non riguardando alla preclara nobiltà del nostro sangue, per oscurare in noi ogni splendore di grandezza, con occulta intelligenza amoreggia nostra sorella .

D. Alf. Figlio che facesti ?

En. Confesso Signore .

SCENA DECIMA SETTIMA.

Leonora, e detti.

Leo. **S**I, ma non palesa *D. Gio.*: come venendo nelle stanze d' *Enrigo* per certe lettere si finge mio Cugino, per tale lo credè *Alfonso*, quãdo con finta chiazue più volte vène a parlarmi amorosamente .

En. Ah perfido *D. Gio.*: questo non è vn tradir l'amicizia? non è vn contaminar le sante sue costituzioni? Questa spada dunque . . .

D. Alf.

D. Alf. Fermate, che lo stesso rimedio sanerà tutti i mali .

SCENA DECIMA OTTAVA.

Isabella, e detti.

Isa. **M**A Federigo, che tanto esclama: ma hora muto, e quieto si stà, potrebbe ben palesare; quando in tempo di notte con inaudito tradimento auuentò al mio *Enrigo* colpi di morte allhora che nella propria casa pietoso *D. Gio.*: l'accolle .

En. Ah traditore indegno hora si che .

D. Alf. Fermati figlio; sentite Signori; quãto tra voi seguì opera fu d' Amore se vi offese *Enrigo* con amare *Isabella*, oltraggiò lui, e me con l'adorar *Leonora* con fingersi suo Cugino, con penetrar occultamente nella mia casa; questi aggrauì per vna parte, e per l'altro riguardano l' honore, base fondamentale d'vn'animo nobile .

En. Io non posso sottomettermi a tant'offese .

D. Gio. Io non voglio cedere a cosa veruna .

D. Alf. Compariranno dunque al Teatro del Mondo le nostre vergogne .

Fed. Prima di questo perderò la vita .

D. Gio. Qual rimedio v'è duoque .

D. Alf. Che voi prendiate per sposa mia nipote, ch' *Enrigo* diuenga ad *Isabella* consorte .

Fed. E prudenza ò *D. Gio.*: oue Amore opera a caso il quietarsi .

Isa.

Isa. Se questo seguo io son contenta.

Leo. Et io felice .

En. Ma io non son ben chiaro della disfi-
da, già che veruno . . .

Isa. Eccomi a vostri piedi ò fratelli, io
riceuei la carta di Federigo, e per ri-
meridiar ad ogni male finì la risposta,
per hauer sicuro tempo di parlare ad
Enrigo come ci languisce a suo tempo
saprete, si come ancora io fui quella,
che nella mia casa principal ad auisar-
ui chi vi ferisce, ma per tema di nō es-
ser scoperta lasciai l' opra imperfetta .

D. Alf. Sù dunque con questi fortunati
spōsali consolate l' anima mia da tanti
affanni hormai trafitta .

D. Gio. Io volentieri prendo per sposa Le-
onora, e concedo a D. Enrigo Isabella .

Fed. Io pure con tutta l' anima consacro a
vostri voleri ogni mio sentimento .

En. Io per sì cara nuoua nella gioia, e nel
contento felicemente mi perdo .

D. Alf. Porgete la destra a D. Gio: che sò
che sarà di sommo contento questa
nuoua a mio fratello, il quale per rac-
comandarmi per sua lettera, Leonora
sua figlia mi pregaua voler con auto-
rità di Padre prouerla di sposo, già
che per alcune difensioni di sua casa
non può in questo applicarsi .

Leo. Eccoui la mano, accompagnata da vn
ossequioso dono di tutti i miei affetti .

D. Gio. Mia Leonora, leggere negl' occhi

miei

miei il giubilo, che mi colma il cuore .

Fed. Isabella ancor voi con quest' amore.
sa caparra riconoscete il vostro sposo .

Isa. D. Gio: ecco ch' io mi preualgo de
vostri ammaestramenti, e con tutto l'
animo mi dispongo ad amar Enrigo .

En. Mia cara questo è il pensiero di due
fedeli Amanti .

D. Gio. Io non v'attendo Isabella .

Isa. Quando io coperta dal manto mi rie-
trouaua in casa d' Enrigo .

D. Gio. Bene bene hò inteso, non mi schera-
nite di vantaggio .

D. Alf. Io mi contento, che qui termini l'
ultimo periodo di mia vita .

Fed. Hora son del tutto contento, mentre
io veggo così nobilmente a caso Don
Giouanni con Leonora .

D. Alf. Andiamo Federigo a preparar gli
sponsali .

Fed. Di tutto cuore con licenza di quest'
Signori vi seguo ,

SCENA DECIMANONA.

D. Gio. Leonora, D. Enrigo, Isabella.

D. Gio. **D**oppo tante sventure ò mia
Leonora pur godo vna pla-
cida quiete, vna prospera fortuna .

En. Non son durabili i cordogli, ma solo
vengono questi all' huomo appresen-
tati; perche più dolci, e grati gli sem-
brino poi ch' vn' amica sorte benigni
gl' influssi .

Leo. Non durano nel mare le procelle, poi-
che

che in lui queste son violenze contrarie al naturale suo posto.

Isa. Amore se crudele a mortali prepara cordogli, ed affanni, sà ben anco in vn momèto conuertirgli in varij contenti.

D. Gi. Già che nel suo impero chi viue cō sincerità, e fede, gode alla fine il bramato guiderdone.

En. L'amore vicioso, e non diuino agl'ostinati suoi seguaci appresta sempre il precipitio.

Leo. Per mio sommo contento veraci sono i vostri affettuosi accènti.

Isa. La sublime qualità del nostro Amore delle presenti felicità dunque si comprende.

D. Gio. All'Altare di quello si porghino incensi, e sacrificij.

En. Con più deuoto ossequio sempre adorerò Nume così souano.

Leo. Voi Isabella là concorrete.

Isa. E di tutto cuore.

D. Gio. Se colme di giubilo son l'anime nostre ben si conuiene questa humile gratitudine.

SCENA VLTIMA.

Brandello, e Lisetta, e detti.

Br. **G**IA ch'io veggo, che tra tutti voi altri Signori, e Signore hauete formato vna mandria di sposi, e di spose, se fusse con loro buona gratia, vorrei entrar in branco anch'io.

En.

En. La rich' esta è giustissima.

Leo. Meriti d'esser consolato.

Br. Lisetta, anima de'miei bottoni, porgi allo suisceratissimo Brandello la sinistra della tua destra.

Lis. Vh sfacciataccio diamanche tu volessi, ch'io mi maritassi in presenza di tanta gente.

Isa. O che bella simplicità!

Br. Io non voglio pigliar moglie di soppiato, ò quest'è buona! V'ha da essere i testimonij con tutte l'altre solennità.

D. Gio. E prudente Brandello, e tu non deui negarli al termine de' suoi amori.

Lis. Dopo poi, non voglio ne anche esser quella, che guasti la festa, vedete.

Br. Chi saprà il nostro parentando?

Lis. Che concluderà di queste nozze.

D. Gio. Chiunque vdirà i nostri successi?

Leo. Che potrà dire ò mio D. Gio.

En. Se veruno sarà consapeuole de' nostri accidenti.

Isa. Che giuditio ne formerà ò mio diletto sposo.

Br. Ch'io son vn bel marito.

D. Gio. Che Amore opera a caso.

En. Che a caso opera Amore.

I L F I N E.

Vidit D. Ioseph Cribellus Cle-
ricus Regularis S. Pauli, & in
Cathedrali Bononiensi Pœ-
nitentiarius pro Eminentiss.
Archiepiscopo.

REIMPRIMATUR.

Fr. Marcellus Ghirardus à Dia-
no Sac. The. Mag. Ord. Præd.
Vic. Gener. Sanctiss. Inquisit.
Bononiæ.